

## TRA PARTITO E CLASSE 14 - SOVIET E PARTITO

### 1905 e 1917

Perché effettivamente vi siano le condizioni di una rivoluzione non basta, quindi, una reazione ad una condizione di oppressione, per quanto grave e crescente, delle classi subalterne. Occorre che si formino gli organismi con cui queste classi mettono oggettivamente in discussione l'unicità del potere politico della classe dominante, il suo monopolio del potere. Sia nel 1905 sia nel 1917 questo organismo è stato il soviet. Tuttavia, le due esperienze mostrano elementi di differenza insieme a quelli di continuità. Nella *Storia della Rivoluzione russa*, Trotskij si sofferma sulla differenza. «*Il soviet dei deputati operai del 1905, progenitore del sistema, era venuto fuori dallo sciopero generale. Rappresentava immediatamente le masse nella lotta. I capi dello sciopero diventavano deputati del soviet. La scelta dei componenti avveniva sotto il fuoco*». Questo schema non si è ripetuto nel 1917. «*La Rivoluzione di febbraio, grazie all'ammutinamento dei reggimenti, aveva vinto prima che gli operai creassero i soviet*». Questa differenza, insieme ad altri aspetti difforni nei due processi rivoluzionari, spiega i termini dello svolgimento storico delle due esperienze. La parabola del soviet del 1905 si svolge per così dire a ridosso dell'ascendente movimento di lotta e della fase insurrezionale, in un ciclo rivoluzionario che ha un corso molto più concentrato della successiva rivoluzione e che non consente la differenziazione di fase come nel 1917. Nel 1905 il nuovo organismo vive alimentato direttamente da un moto di lotta che non troverà le condizioni per differenziare, come successivamente avverrà, le sue componenti sociali e politiche. Nel 1917 il soviet nasce come frutto di una tappa rivoluzionaria già raggiunta e come contenitore ed espressione di forze già divenute conciliatrici e moderate. Perché, oltre al nome, recuperi anche la valenza effettivamente rivoluzionaria che questo organismo aveva rivestito nel 1905, occorrono «*mesi di nuovi conflitti, e di lotta in nuove condizioni, col mutamento di componenti che ne deriva*». Il soviet, quindi, non nasce dopo il Febbraio come organismo del nuovo potere, come espressione della classe rivoluzionaria tesa a mettere in discussione l'unicità del potere politico della classe domi-

### - SOMMARIO -

- **Le generazioni della Chiesa e i tempi del capitalismo - pag. 4**
- **L'Europa tra nuova Germania e manovre classiste - pag. 7**
- **Usa - Israele: rapporto nodale negli equilibri del Medio Oriente (parte seconda) - pag. 11**
- **Ridimensionamento italiano in Libia - pag. 14**
- **Il granaio d'Europa depredato da Russia e Germania - pag. 17**
- **Riflessioni sulla genesi del sindacato in America Latina (parte seconda - urbanizzazione ed industrializzazione latinoamericana) - pag. 22**
- **Un nuovo Governo per il Giappone del dopo Fukushima - pag. 25**
- **La grande borghesia privata cinese: una classe emergente e sempre più agguerrita - pag. 27**

nante, lo diventa con i successivi spostamenti delle masse. Il processo storico che dal Febbraio porta all'Ottobre è segnato dalle lotte intorno al soviet, dal mutamento della sua natura e del suo indirizzo politico. Il soviet del 1917 è un'istituzione che passa attraverso gli sviluppi seguiti alla rivoluzione democratico-borghese di febbraio, passaggi come le giornate di luglio e, momento di cruciale importanza, l'offensiva di Kornilov, fino a rivestire un ruolo centrale, e trasformato, nel rivolgimento di segno proletario dell'Ottobre. Non stupisce, quindi, che l'esperienza del soviet del 1917 sia stata segnata, molto più che nel 1905, dalla lotta per conquistarne la direzione tra le stesse organizzazioni politiche sovietiche. Ciò non significa che il soviet del 1905 fosse meno pervaso da influenze borghesi, significa che in quel ciclo rivoluzionario non si è potuto dispiegare il passaggio dai compiti della rivoluzione borghese a quelli della rivoluzione proletaria come è avvenuto nel 1917. Questa è la ragione di fondo della relativa coesione delle forze politiche sovietiche, accomunate di fatto per tutto lo svolgimento della rivoluzione, sia pure con differenti impostazioni e prospettive, dalla presenza di un comune nemico nell'autocrazia zarista. La minore maturità del processo rivoluzionario del 1905 spiega così la minore conflittualità all'interno dell'organismo sovietico. Il soviet che nasce con la rivoluzione di febbraio non può più seguire la traccia storica del 1905 poiché ormai la lotta si è spostata su un piano differente e superiore. Ciò che nel 1905 poteva ancora essere l'espressione di un moto rivoluzionario in cui si ritrovano incapsulate, sia pure già in contraddizione, istanze di classe differenti, nel 1917 non può che diventare da subito un organismo oggetto della lotta tra opposte influenze di classe.

### **Lenin in contraddizione?**

Se seguiamo il filo della riflessione leniniana circa i compiti e la funzione del soviet si può rilevare un apparente paradosso o quella che può sembrare una clamorosa contraddizione. Il Lenin del *Che fare?*, della coscienza politica portata dall'esterno, che al secondo congresso dell'Internazionale comunista ribadisce la centralità della «minoranza organizzata», della «minoranza cosciente», mette in luce, pone in risalto, attribuisce enorme significato alla natura spontanea del soviet, alla partecipazione spontanea ad esso. Nel 1920, facendo il punto sulla storia della questione della dittatura, riprende il filo della riflessione sul 1905, rimarcando come l'organismo sovietico si è potuto reggere «solo perché ha fatto partecipare nel modo più ampio, più libero e vigoroso le masse al potere». Lenin tratteggia la forte carica di energia spontanea, di spontanea partecipazione che contraddistingue il potere sovietico e ne definisce la natura. «Niente misteri, niente segreti, né

regolamenti né formalità. Sei un operaio? Vuoi batterti per liberare la Russia da un pugno di sbirri e di aggressori? Bene, sei un compagno. Eleggi il tuo deputato. Eleggilo subito, immediatamente, come ritieni più opportuno, e noi lo accoglieremo volentieri, con gioia, tra i membri del nostro soviet dei deputati operai, del comitato contadino, del soviet dei soldati, ecc., ecc.». Ad un primo sguardo, superficiale, parrebbe un Lenin scisso addirittura in due, magari in nome di un troppo disinvolto pragmatismo. Una volta recita la parte del rivoluzionario votato alla dimensione minoritaria, elitaria salvo passare allegramente, quando la fase storica lo induce, all'esaltazione per i compagni "di base", da accogliere e valorizzare senza tante remore teoriche. Niente di più sbagliato. L'impostazione di Lenin è coerente, profondamente coerente nella sua ricchezza dialettica. Il soviet non è il partito, guai a confondere i due piani, le due entità, anche se nel vivo del corso storico i confini possono talvolta farsi fluidi e i ruoli per certi versi venire, entro un certo periodo, messi in discussione (il partito può rimanere indietro rispetto al moto delle masse e, proprio in quanto si conferma partito, imparare persino dalle lezioni che le masse non organizzate in partito sanno impartire). La condizione rivoluzionaria, la condizione di diarchia, non la crea il partito. La determina la spinta spontanea delle masse sfruttate, evitando ovviamente di attribuire al termine spontaneità il semplicistico significato di elementarità, di sinonimo di assenza di crescita politica, di maturazione di esperienze, di avvicinamento al partito e di formazione di nuovi spazi per il partito stesso. L'organismo che incarna la capacità delle masse di mettere in discussione l'unicità del potere politico delle classi dominanti non può essere un'"invenzione" del partito. Al contempo però il partito non può essere una passiva appendice di questo organismo, un'entità che si limiti a seguire le iniziative, gli orientamenti che questo organismo adotta, se lo facesse non sarebbe partito. La soluzione della questione del rapporto tra il partito, minoranza cosciente e le masse proletarie è nel rapporto tra il partito e gli organismi intermedi che le masse partoriscono e sviluppano spontaneamente nel ciclo rivoluzionario, come manifestazione del loro nuovo potere politico. E la soluzione del rapporto tra il partito e questo organismo è nella capacità di riconoscere la natura politica che questo organismo pure spontaneamente assume. Nella distanza tra la capacità spontanea dell'organismo di assumere questo ruolo e il suo riconoscimento, la sua identificazione in chiave teorica (il che consente e impone una coerente azione politica, di cui l'identificazione teorica in realtà è già parte) si colloca lo spazio d'intervento del partito, lo spazio storico della sua esistenza e insieme il nodo cruciale delle prospettive della rivoluzione. Infatti,

come nota Trotskij, la situazione di diarchia non può durare a lungo, «*la società ha bisogno del concentramento del potere*». Il punto, quindi, è se la natura dei soviet debba svilupparsi, affermarsi pienamente e, inevitabilmente, scalzare le istituzioni della classe avversa, o se il nuovo organismo debba essere schiacciato, svuotato o magari “riassorbito” (quest’ultima opzione per altro è quella che si concretizzerà con la controrivoluzione stalinista) dalla reazione delle forze sociali egemoni, per una fase limitata, proprio in ragione dell’esistenza di questo organismo, messe in discussione. Già nel corso del ciclo rivoluzionario del 1905 Lenin mostra di aver compreso questo rapporto quando, scrivendo all’organo bolscevico *Novaja Žizn’*, respinge l’impostazione che era emersa nel partito: l’accettazione da parte del soviet del programma socialdemocratico e l’adesione al partito. Il soviet, in quanto embrione del potere politico delle masse rivoluzionarie, non può essere sottoposto alla “cura” del partito nel senso di modellarlo a propria immagine, questa eventualità è da un lato impossibile (proprio partendo dalla concezione leniniana di partito come minoranza cosciente, come interprete degli interessi storici della classe che non può identificarsi con la classe nella sua dimensione di massa), dall’altro sarebbe un’assurdità dal punto di vista della stessa azione del partito, che inevitabilmente si separerebbe da quelle masse, da quella forza spontanea del proletariato che invece deve tendere a influenzare sempre più, a guidare.

### «Neppure un settimo»

Lo spazio del soviet, fintanto che questo organismo è espressione del moto di lotta della classe sfruttata, è, quindi, lo spazio di azione del partito. Questa impostazione esclude di per sé quella feticistica concezione del soviet («*il feticismo della forma dell’organizzazione – sottolinea Trotskij – rappresenta, per quanto possa sembrare strano, una malattia molto frequente proprio nell’ambiente rivoluzionario*») che induce non solo a «*correre dietro al numero*» ma anche a chiudere gli occhi su come questo organismo sia sottoposto a contrastanti influenze, su come la sua natura di classe possa e, in assenza dell’affermazione del partito, tenda a sottomettersi al potere politico della classe dominante. «*L’organizzazione con l’aiuto della quale – scrive Trotskij – il proletariato può non soltanto rovesciare il vecchio potere, ma anche sostituirlo, sono i soviet*». I soviet sono componente essenziale di quel «*sistema di ruote dentate*» attraverso cui il partito entra in un dinamico rapporto di direzione e senza i quali la ruota-partito rischia di spezzarsi i denti senza mettere in movimento veramente le masse. Al contempo però i soviet da sé non risolvono la questione. I soviet possono servire a fini diversi. La loro forma organizzativa, la loro genesi e per-

sino la loro componente di classe non rappresentano una garanzia del fatto che possano andare fino in fondo nella loro funzione di organismo del potere rivoluzionario, che risolvano la diarchia con la soppressione del potere antagonista. Il partito, quindi, non nega la funzione di potere proletario che i soviet spontaneamente, senza partito, assumono. Ma questa natura può affermarsi contro i poteri della borghesia solo se il partito si afferma dentro i soviet, non imponendo ad essi una nuova funzione, ma rivelandosi l’unica forza politica capace di comprendere questa funzione, di agire coerentemente con essa e preservarla affermandola e sviluppandola. «*Il compito della conquista del potere – scrive sempre Trotskij – può essere risolto solo da una determinata combinazione del partito coi soviet o con altre organizzazioni di massa più o meno equivalenti ai soviet*». Questa «*determinata combinazione*» è stata raggiunta con una lotta dura, è stata conquistata attraverso esperienze difficili, affrontando la sfida di rappresentare la continuità della teoria marxista nel vivo di un processo storico convulso e conflittuale. In un suo discorso del settembre 1919, Lenin ricorda come all’inizio della rivoluzione del 1917 fossero pochi i bolscevichi all’interno dei soviet. «*Io ricordo che in giugno, durante il I Congresso dei soviet, i bolscevichi non erano neppure un settimo*». L’affermazione dei bolscevichi nei soviet è stata la vittoria della comprensione del ruolo dei soviet, non la sua invenzione. Lenin nell’*Estremismo* sintetizza le ragioni della sconfitta dei menscevichi nella lotta per la direzione del sistema sovietico: «*sono falliti per la loro incapacità di comprenderne la funzione e l’importanza*». Non potevano riconoscere questa funzione e questa importanza. Il loro riconoscimento non poteva che essere l’espressione della sintonia con gli interessi storici della classe rivoluzionaria, non poteva che presupporre la coerenza rispetto all’essenza rivoluzionaria del marxismo, coerenza che deve comprendere la fase dittatoriale. Le formazioni sovietiche che si sono rivelate carenti o discordanti sotto questo profilo hanno rivelato nei fatti una collocazione di classe che non poteva renderle l’elemento cosciente determinante nel processo di piena acquisizione del ruolo di potere rivoluzionario da parte dei soviet. Ma anche la capacità dei bolscevichi di rappresentare questo elemento storico è stata il risultato di una lotta e di un percorso difficile e travagliato, di un lavoro costante protratto persino nelle epoche di più cupa reazione e passività delle classi sfruttate.

I soviet hanno fatto la loro comparsa come organismo rivoluzionario senza la teoria marxista, ma il dispiegarsi pieno della loro natura è stata la vittoria della teoria marxista.

La lotta per il partito è parte ineliminabile di questa vittoria.

## *Le generazioni della Chiesa e i tempi del capitalismo*

Parrocchie senza giovani. Messe domenicali largamente disertate. Clero con una età media di 60 anni. Percentuale di preti con più di 65 anni sempre più elevata e preoccupante. Sempre più preti con 2, 3, 4 parrocchie affidate. Preti di corsa tra una parrocchia e l'altra a dire messa. Preti sempre al telefono e mai raggiungibili. Preti vecchi, stanchi e demotivati, senza il tempo e la serenità necessaria per programmare un lavoro serio di «*prossimità*» sui giovani. Una «*generazione*» non contro ma (ancora peggio) senza Dio e senza Chiesa, una generazione che ha imparato a fare a meno di Dio e della Chiesa. La Chiesa, ormai luogo «*specializzato per il mondo dell'infanzia*».

Alla difficoltà di rapportarsi alla gioventù deve essere affiancato il calo delle vocazioni, la perdita di credibilità legata agli scandali dei preti pedofili, la difficoltà nel recupero delle risorse finanziarie necessarie all'azione pastorale.

Fin qui il quadro disegnato da Armando Matteo nel suo saggio *La prima generazione incredula*.<sup>1</sup>

Don Armando Matteo è assistente ecclesiastico nazionale della FUCI e docente di Teologia Fondamentale presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma. Dobbiamo quindi presupporre che sappia di quel che parla, allorché delinea lo stato attuale della Chiesa così come lo ha descritto e che lo porta a dire che in gioco c'è il «*futuro della Chiesa, almeno in Europa*».

Seguiamolo anche nella ricostruzione delle cause responsabili del non esaltante quadro attuale.

### **La religione: da necessità a scelta**

Il primo colpo lo assesta Darwin, seguito da Marx, Freud, dal positivismo di inizio secolo scorso e dallo sviluppo tecnologico.

Tutto ciò porta a trasformare la Terra da «*valle di lacrime*» a luogo «*nel quale ci si possa agevolmente installare*». Non solo: il costante progresso tecnologico induce a pensare che la qualità della vita possa essere continuamente migliorata.

La conseguenza è la minor presa esercitata dall'aspettativa della «vita eterna», in altre parole della fede, e dei canoni per il suo raggiungimento.

Possiamo riassumere: Darwin, con l'evoluzionismo, emancipa il rapporto uomo-natura dal pensiero religioso, Marx, col materialismo storico e la dialettica, libera i rapporti sociali dal ricorso al soprannaturale e Freud, con la psicoanalisi, permette l'interpretazione dei rapporti personali senza l'aiuto di Dio.

In sostanza la religione cessa di essere necessità, in quanto unico strumento capace di dare risposte, e diventa un'opzione fra le altre. L'uomo può fare a meno della religione.

### **Fede e latte materno**

Generazione dopo generazione la presa è progressivamente diminuita, fino all'arrivo del '68 che ha inferto il colpo finale. La continuità generazionale si è interrotta. La fede, che fino a quel momento veniva trasmessa «con il latte materno» e poi consolidata nei primi anni di scuola, cessa di essere dispensata.

La Chiesa mostra un lato debole. La sua struttura è una struttura atta «all'esercizio della fede» ma non all'iniziazione, fino ad ora delegata alla famiglia e alla scuola. L'evangelizzazione primaria è «affare di casa, non di Chiesa».

«*Quando arrivava l'età del catechismo, il piccolo d'uomo aveva già ricevuto la fede, che veniva poi rafforzata e modellata. È questo il dinamismo che oggi è entrato in crisi, con la mutazione della sensibilità comune (il postmoderno), con l'avvento cioè di altre istituzioni, con cui interpretare il mai assicurato mestiere di vivere...*».

Non tutto quello affermato da Matteo ci trova concordi, ma ci permette di cogliere e soffermarci su un aspetto che Matteo non può che trattare in modo superficiale: la compatibilità, o quanto meno il grado di compatibilità, tra capitalismo nella sua fase matura e Chiesa cattolica.

Occorre fare attenzione, non esiste incompatibilità tra fede e capitalismo, ma può esistere un grado più o meno elevato di contraddizioni tra la forma dell'«organizzazione» della fede e lo sviluppo sociale capitalistico.

Matteo ha ragione quando sottolinea che «il mestiere di vivere» non è mai assicurato. Il mestiere di vivere, la vita, nel capitalismo è sottratta ancora al controllo degli uomini, lasciandola in balia di relazioni casuali incon-

trollate e incontrollabili che oggettivamente tengono ancora aperta la porta a Dio e alla superstizione religiosa.

Ma non è detto che le forme storiche di organizzazione della fede siano sempre all'altezza del compito.

Proprio perché sono forme "storiche", esse si presentano con un bagaglio accumulato nel corso del loro cammino che può rappresentare un ostacolo all'adeguamento, fino addirittura ad impedirlo.

I sacramenti sono sette, istituiti con l'intenzione di accompagnare l'uomo nel corso della sua esistenza, con particolare attenzione al periodo dell'infanzia e dell'adolescenza.

Battesimo, confessione, comunione e cresima creano un percorso formativo che deve sfociare nella consacrazione sacerdotale o nel matrimonio. Comunque nella formazione di un buon "servo di Dio". L'estrema unzione diventa il completamento del percorso, con scopi propedeutici per coloro che restano.

L'allungamento sociale del periodo di formazione scolastica e il conseguente allontanamento del matrimonio dalla cresima indebolisce la struttura formativa.

L'allungamento della vita media allontana poi il matrimonio dall'estrema unzione.

Scuola e vita non possono essere accorciate.

Al capitalismo serve forza lavoro istruita e specializzata, e questo richiede un periodo maggiore di formazione che posticipa l'entrata nel mondo del lavoro e la formazione di una famiglia.

L'abbassamento del tempo necessario alla produzione dei beni alimentari e di quelli atti al rispetto e al rafforzamento delle norme igieniche e sanitarie basilari genera l'allungamento della vita.

I sette sacramenti non bastano più, ma portarli a otto o nove, oltre ad un notevole sforzo creativo, si scontrerebbe con la dottrina, portato storico della Chiesa.

Concentrazione e centralizzazione capitalista indeboliscono il ruolo che i parroci hanno svolto per anni nel collocare operai attraverso raccomandazioni e relazioni.

Decine di esempi ulteriori sono possibili. Possiamo pensare, in conclusione, che lo sviluppo capitalistico eroda le "rendite di posizione" della Chiesa.

### **La parabola del clero**

Don Antonio Mazzi, in un'intervista sosteneva di "essere" prete e di non "fare" il prete.<sup>2</sup>

La distinzione è interessante. "Fare" il prete

è una possibilità fra le tante. Posso fare il geometra, il tornitore, il panettiere oppure il prete, ridotto a un mestiere come un altro.

"Essere" prete è altra cosa. È il risultato di una scelta che sconfinata nella necessità individuale. Posso solo "essere" prete.

Possiamo aggiungere che tra le tante opzioni, quella di "fare" il prete si presenta come poco accattivante, sicuramente poco promossa nelle famiglie cattoliche, se non direttamente osteggiata.

La famiglia di 3 componenti, agli albori del nuovo secolo, se già non sente la necessità di trasmettere la fede cattolica, tanto meno avrà la necessità di instradare il figlio alla professione ecclesiastica per garantirgli studio e posizione sociale (professione che inoltre rende impossibile la discendenza legale e il passaggio dei patrimoni).

La Chiesa che perde la rendita di posizione potrebbe essere una Chiesa fatta da coloro che "sono" preti, e perdere progressivamente coloro che "fanno" il prete.

Senza rendita di posizione dovranno sudare per sostituire il lavoro fatto dalle famiglie e dalle maestre. Dovranno guadagnarsi ogni singolo nuovo adepto.

Nel 2005 viene pubblicato dalla Fondazione Agnelli uno studio, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana, sulla dinamica, lo stato e la proiezione futura (fino al 2023) del clero diocesano in Italia.

Lo studio, molto dettagliato e circostanziato, prende il significativo titolo de "La parabola del clero".

Nel 1901 i sacerdoti diocesani (escludendo quindi i religiosi) erano 68.848. Nel 1951 scendono a 47.117. Nel 2003 (ultimo anno preso in esame dallo studio) sono 32.971.

La proiezione al 2023 ipotizza un numero di 23.908 sacerdoti. Gli autori, in merito alla proiezione, sottolineano che questo scenario «non prende le mosse da assunti particolarmente pessimisti, e potrebbe quindi anzi essere scavalcato da una realtà ancor più difficile: esso rappresenta infatti una situazione in cui la pastorale vocazionale locale continuerà ad avere, per i prossimi due decenni, gli stessi successi registrati negli ultimi dieci anni, tenendo però conto del calo numerico dei giovani italiani».

Gli autori usano il termine "successo", in quanto le ordinazioni passano dalle 740 del 1969, alle 558 del 1972, fino alle 388 del 1977.

Il minimo storico viene toccato nel 1983, con 344 ordinazioni. «A partire dagli anni no-

vanta si delinea dapprima una ripresa e successivamente una stabilizzazione intorno a quota 450-500 del numero di ordinazioni annue».

Nell'arco del secolo scorso, il clero diocesano si è più che dimezzato. Il dato impressiona ancor più se messo in relazione alla popolazione.

Nel 1901 il rapporto era di 2 sacerdoti ogni 1.000 abitanti. Nel 2003 scende a 0,58.

Diventa più facile incontrare per strada un notaio che un prete.

Lo studio affronta anche il problema dell'età del clero.

Nel 2003 l'età media era 60 anni, ma ben il 13% ha più di 80 anni, sacerdoti molto anziani la cui non autosufficienza da un lato sottrae capacità operativa alle diocesi, dall'altro pone esigenze non indifferenti di assistenza e di cura.

Alla luce della statistica prodotta dalla Fondazione Agnelli, le preoccupazioni di Matteo appaiono più che fondate.

### Chiesa e politica

Matteo tocca anche un altro aspetto quando scrive che «senza giovani cristianamente convinti non sarà più possibile far udire la voce dei credenti nei luoghi dove si decide del bene comune».

La Chiesa, almeno in Italia, ha svolto un ruolo fondamentale nella formazione dei quadri politici borghesi. I decenni della Prima Repubblica, con rare eccezioni, hanno visto alternarsi alla guida del Paese uomini usciti dagli ambienti cattolici di formazione, non ultima proprio la FUCI.

L'avvento della Seconda Repubblica ha spazzato via quegli uomini, reclutando altrove i propri quadri, prevalentemente dal mondo della produzione e più genericamente da quello degli affari e delle professioni, accompagnando l'operazione con una vasta e profonda campagna di delegittimazione del "politico di professione".

È presto per dire se questo rappresenta anche una delegittimazione degli ambiti di formazione che non ammette ripensamenti.

Sicuramente anche quella parte di rendita di posizione rappresentata da politici che vantano un rapporto strettissimo con la Chiesa, viene ad essere ridimensionata.

In definitiva, sviluppo capitalistico e contesto sociale hanno portato ad un indebolimento consistente della Chiesa.

Le prime risposte date da quest'ultima hanno i tratti dell'eclittismo, passando da coloro che negano il problema a coloro che si mettono ad inseguire tutte le mode pur di mantenere un minimo di presenza giovanile nelle parrocchie.

Le risposte centralizzate, come le Giornate Mondiali della Gioventù, se hanno il pregio del forte impatto mediatico, hanno il difetto di essere extra-parrocchiali e quindi non efficaci nel contrastare il fenomeno dell'indebolimento. In più hanno un effetto placebo tranquillizzante, che ritarda la presa di coscienza dei problemi.

Matteo conclude il suo saggio proponendo come via d'uscita l'attrezzarsi a una battaglia senza precedenti che impegni la Chiesa a una «messa in discussione di un complessivo assetto culturale, sociale ed economico della società attuale».

Quello che noi facciamo da sempre.

Matteo, quindi, ci scuserà, ma ad ognuno il proprio ruolo. La Chiesa recupererà il suo equilibrio solo se riuscirà a ritrovare forme e modi di nuovo utili ed efficaci per la borghesia.

Non sappiamo se questo sarà possibile, ma da buoni marxisti seguiremo il loro evolversi, nel rispetto dei rispettivi ruoli.

Noi guardiani della rivoluzione e loro guardiani della conservazione.

R. S.

#### NOTE:

<sup>1</sup> Armando Matteo, *La prima generazione incredula*, Rubbettino 2010.

<sup>2</sup> Mario Visco, "Battesimo speciale. Celebra don Mazzi", *La Prealpina*, 22 settembre 2009.

## Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti  
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org  
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 06/11/2011

## *L'Europa tra nuova Germania e manovre classiste*

L'ineguale sviluppo economico è un elemento non trascurabile nell'analisi dei rapporti inter-capitalistici. Ciò è non meno vero nei rapporti dinamici e mutevoli che si dipanano tra i membri dell'Unione Europea. Ogni Paese di questa consolidata alleanza dalla natura imperialista è una formazione economico-sociale specifica, con proprie peculiarità, che sta attuando, in questi mesi di turbolenze finanziarie e di rallentamento economico del vecchio continente, manovre finanziarie differenti che tengono conto soprattutto delle frazioni borghesi di riferimento all'interno del singolo Stato nazionale e della lotta di queste frazioni per far fronte all'ineguale sviluppo economico e alla concorrenza internazionale. Ogni Stato rende conto alla propria borghesia ed è uno strumento dove si realizza una sintesi degli interessi borghesi nazionali, ma questa sintesi non è avulsa dall'interdipendenza con il sistema complessivo di Stati e con il mercato mondiale.

Il quadro d'azione del singolo Stato europeo è, nello specifico, vincolato entro centri limiti, in primo luogo a livello monetario, con la moneta unica, in secondo luogo a livello comunitario e più in generale, come detto, dall'insieme delle relazioni internazionali, sia da un punto di vista economico che politico. L'azione dell'imperialismo statunitense nel contesto europeo, come effettiva potenza europea, o l'emergere economico, lento ma possente, del capitalismo cinese, sono elementi, tra gli altri, che toccano e si riflettono, con pesi, modalità e forme diverse, all'interno delle politiche nazionali.

Vi sono non di meno tratti di politica finanziaria comune europea, precisati a volte dettagliatamente dai termini delle alleanze stipulate. Pensiamo solamente, tra i parametri economici, al rapporto deficit-Pil. Questi accordi hanno anche, in alcuni casi, delle accettazioni formali significative. La Spagna ha introdotto il 2 settembre scorso nella sua Costituzione il pareggio di bilancio, seguendo gli esempi di Germania, che per prima lo fece nel 2009, e Francia. In Spagna, come in Germania, è stata però anche approvata una clausola di salvaguardia, per cui quel rapporto economico potrà essere superato in caso di recessione, catastrofe naturale o emergenza straordinaria se il parlamento nazionale deciderà in tal senso. In Italia quella norma è stata proposta, ma giace nella palude delle

promesse, insieme a mille altre.

Prendendo spunto da questa vicenda è possibile avanzare tre brevi riflessioni. Primo, anche in questo caso è l'imperialismo tedesco ad aver preso l'iniziativa, come sempre più frequentemente sta accadendo nei processi economici intestini all'eurozona. Secondo, altri Paesi seguono in maniera asincrona o non seguono affatto. Terzo, lo Stato nazionale si lascia la prerogativa giuridica, legislativa di venir meno agli impegni presi. Aggiungiamo a questo una piccola puntualizzazione metodologica: anche in assenza di una qualsivoglia scappatoia formale agli impegni intracomunitari (che hanno comunque un loro peso nel rapporto tra distinti Stati imperialisti) non si può accettare un proposito, una promessa della borghesia come la predizione sicura del corso di eventi, che saranno invece dettati dall'esito di una battaglia, dai rapporti di forza in campo. Stando a quel che proclamavano i profeti del capitalismo, il mondo dopo il 1989, dopo la caduta del capitalismo di Stato russo che è stato spacciato dalla borghesia come socialismo reale, avrebbe dovuto aprire una fase di pace e prosperità e invece, come naturale che fosse, le contraddizioni capitalistiche, la polarizzazione sociale delle classi, le guerre di spartizione sono continuate e sono ancora all'ordine del giorno.

Consideriamo un altro oggetto del contendere estremamente attuale: il debito pubblico. A leggere i quotidiani nella presente fase sembra ruotare tutto attorno al debito pubblico, nel contesto europeo in particolare attorno a quello italiano oltre che greco. Vittorio Da Rold, su *Il Sole 24 Ore*, documenta le evidenti pressioni tedesche sull'Italia. Angela Merkel ha dichiarato di vedere «*molto criticamente*» il livello del debito italiano: «*Il cancelliere ha chiesto all'Italia di ridurre il debito, senza se e senza ma, perché la "soluzione della crisi in Europa emergerà solo se i Paesi taglieranno il debito e vivranno secondo i propri mezzi". Parole dure e senza possibilità di fraintendimenti verso un Paese fondatore dell'Unione. "Il fatto che il debito italiano sia al 120% del Pil non può essere imputato agli speculatori", ha spiegato la Merkel [...]*». <sup>1</sup> In realtà nel 1992-1993, ai tempi di Maastricht, il debito italiano si attestava già su quelle percentuali. Il decollo del suo debito comincia nel 1980 quando era a quota 60% sul Pil, per raddop-

piare in una dozzina d'anni, dopodiché cessa di crescere e cala lievemente fino al 2008 quando si aggira intorno al 105%, per risalire infine negli ultimi anni. Non è insomma da oggi che il debito italiano supera decisamente la dimensione del Pil, in maniera marcatamente superiore rispetto agli altri membri fondatori della Ue, ma è solo oggi che quella carta viene impugnata dall'imperialismo tedesco. La novità sta in questo: una borghesia tedesca meno disposta a pagare per altre frazioni all'interno dell'imperialismo europeo e più disinvolta nel farsi protagonista politica. Ribadiamo inoltre quel che già in precedenti articoli abbiamo registrato, ovvero una Germania più assertiva anche sulla politica estera con la sua indisponibilità a seguire l'imperialismo francese ed inglese nell'avventura libica.

Così il debito italiano è divenuto all'occorrenza elemento della battaglia politica tra le diverse borghesie, ma non perché esso sia esploso di colpo nell'ultimo periodo. Il generarsi di alcuni argomenti dello scontro non deve mai distogliere, chi si rifà al marxismo, dal ricondurre certe battaglie politiche e campagne ideologiche al reale substrato materiale, di classe. Altri "casi" possono essere esasperati ed esagerati per ragioni che vanno al di là dell'oggetto del contendere e potrebbe essere il caso della Grecia il cui Pil incide su quello dell'eurozona per poco più del 3%. Per la dimensione della sua economia la Grecia non può essere la causa di tutti gli eventi catastrofici prospettati dai giornali e delle forti tensioni politiche in corso, che hanno reso, come mai era accaduto prima, la rottura dell'euro un'ipotesi sul tavolo, sebbene improbabile al momento. Torniamo così al punto sottolineato in precedenza: è cambiato l'atteggiamento dell'imperialismo tedesco e nel caso greco ha ancora più valenza poiché ad essere maggiormente sovrapposte sono le banche francesi. Secondo Fabio Pavesi, de *Il Sole 24 Ore*, «l'esposizione complessiva dello Stato francese verso Atene supera i 50 miliardi di euro».<sup>2</sup> I tre maggiori istituti creditizi transalpini, Société Générale, Bnp Paribas e Credit Agricole, sono quelli più interessati ad evitare che la Germania si impunti, ma questa ha fatto di tutto per far valere il suo peso economico sul salvataggio della Grecia e l'ha fatto anche pensando al rapporto con l'imperialismo francese su quel fronte più esposto.

Le dimissioni di Jürgen Stark, componente tedesco del Comitato esecutivo della Bce, dimessosi perché contrario all'acquisto dei Btp italiani e spagnoli, nella prima parte di settembre, sono state un ulteriore strappo

tedesco nel più importante potere federale dell'Unione Europea. A inizio anno si era dimesso dal *board* della Banca Centrale Europea anche il presidente della Bundesbank, Alex Weber, per ostilità al piano di salvataggio greco. Ad agosto Stark aveva votato, isolato ma assieme al successore di Alex Weber nella Bce, Jens Weidman, attuale presidente della Bundesbank, contro le misure d'emergenza per evitare il *default* greco. La storica sintonia tra Bundesbank e Bce è andata in frantumi. Thomas Exner dal giornale tedesco *Die Welt* sottolinea questa rottura: «Jürgen Stark avrebbe difficilmente potuto essere più chiaro. Dimettendosi dal suo posto alla Banca centrale europea, il capo economista tedesco invia un messaggio chiaro a tutti: a dispetto di tutte le assicurazioni date, la politica monetaria della Bce non è più in linea con i principi e le tradizioni della Bundesbank».<sup>3</sup> Luigi Zingales intitolava il suo editoriale sul quotidiano di Confindustria l'11 settembre: «Il muro di Berlino si è spostato a Francoforte».

C'è un altro tratto comune che tuttavia sta emergendo dall'azione dei Governi all'interno dell'Unione Europea ed è un evidente e senza veli attacco alla classe dei salariati, a quella del passato, oramai in pensione, del presente e del futuro. In questo caso c'è effettivamente una politica comune che sembra realizzare la previsione di Lenin sugli eventuali Stati Uniti d'Europa, per il quale se essi fossero stati, sarebbero stati reazionari. Gli Stati d'Europa sono infatti Uniti, non tanto in uno Stato federale modello statunitense, bensì per naturale, spontanea convergenza (essendo comitati d'affari delle rispettive borghesie nazionali) nella lotta contro la classe sottomessa e nelle misure contro questa.

Un orientamento preciso emerge da tutti i Governi siano essi di destra o di sinistra, siano essi, a parole, più o meno vicini ai lavoratori.

Tagli alle pensioni e nel settore pubblico e nuove tasse sono il sunto della ricetta greca per cercare di sbloccare le *tranche* di aiuti internazionali promessi dalla *troika* Fmi-Ue-Bce. Con queste parole Mario Sodano su *La Stampa* descrive le mosse del Governo Papandreu: «saranno tagliate le pensioni che superano i 1.200 euro al mese, 30 mila lavoratori del pubblico saranno messi in cassa integrazione entro la fine dell'anno e [...] la soglia di reddito per ottenere l'esenzione dal pagamento delle tasse scenderà da 8 mila a 5 mila euro l'anno».<sup>4</sup> Secondo il ministro delle Finanze Venizelos, «la Grecia sta af-



frontando la più grande crisi dai tempi della guerra civile», e non è fatto mistero sul chi debba farsi carico del tentativo di risollevarne le sorti.

Antonio Ferrari sul *Corriere della Sera* specifica meglio l'entità dei tagli: «Trentamila dipendenti pubblici riceveranno il 60 per cento dello stipendio e saranno posti in "mobilità", anticamera del licenziamento. Per i pensionati con oltre 1.200 euro al mese, l'assegno dimagrirà del 20 per cento».<sup>5</sup> Sempre sul *Corriere della Sera* Ivo Caizzi ha riportato la notizia della risposta della classe operaia e impiegatizia greca attuata per mezzo dello sciopero generale: «la folla scesa in piazza ad Atene (200 mila persone per i sindacati, circa 125 mila per le autorità locali) contesta l'austerità a carico dei più deboli con tagli pesanti ai dipendenti pubblici e alle pensioni. [...] I sindacati sono irritati soprattutto per i tagli a raffica nei posti di lavoro statali e per la sospensione della contrattazione collettiva nel privato».<sup>6</sup>

In Spagna già due anni fa – in concomitanza con la crisi del mercato immobiliare (per cui le case avevano perso un quarto del loro valore in tre anni), con una disoccupazione al 20% e la recessione economica – Zapatero, per un lasso di tempo tra Blair e Obama anche idolo della sinistra borghese nostrana, aveva optato per una politica di sacrifici ben mirata. Riporta Luca Veronese su *Il Sole 24 Ore*: «In una manovra straordinaria che aggiungeva 15 miliardi di risparmi in due anni al budget da 50 miliardi già previsto, il Governo ha deciso di ridurre il salario dei dipendenti pubblici del 5% in media nel 2010 e di congelare ogni aumento per tutto il 2011 puntando a recuperare oltre quattro miliardi di euro. [...] In Spagna l'austerità non ha risparmiato nessuno: tagli agli stipendi pubblici, alle pensioni, ai bonus bebè [...] Tre le grandi riforme avviate: quella previdenziale con l'età pensione portata in modo graduale da 65 a 67 anni, quella del mercato del lavoro e quella del sistema finanziario».<sup>7</sup> La finanziaria successiva è quella dei record in cui le spese dei ministeri sono andate a diminuire del 16%, tornando ai livelli del 2006 e sacrificando anche investimenti sulla scuola e la formazione.

Ai proletari portoghesi non va molto meglio, come documenta in dettaglio Mirko Molteni dalle pagine di *Liberio*: «La Commissione europea ha ieri lodato, per bocca del suo portavoce Amadeu Altafaj, le nuove misure di rigore appena annunciate dal governo portoghese. [...] Tanto per cominciare, arriva un aumento di mezz'ora dell'orario lavorativo nelle aziende private, per in-

crementare la produttività [...]. Congiuntamente, l'aumento della minima età per i prepensionamenti da 55 a 57 anni [...]. Ma è il settore pubblico quello più massacrato. Per limitare la spesa statale verranno eliminate, letteralmente, le tredicesime e le quattordicesime dei dipendenti pubblici e dei pensionati, solo però a chi percepisce più di 1000 euro al mese (che in Portogallo non è poco). Sono stati inoltre previsti "cospicui tagli" alla sanità e al sistema scolastico [...]. La batosta arriva dopo che, in luglio, il governo aveva già deciso il prelievo forzato di metà delle tredicesime di tutti i portoghesi, anche lavoratori privati, con stipendio superiore al minimo sindacale di 500 euro mensili».<sup>8</sup>

La leader dei socialdemocratici danesi, Thorning Schmidt, la prima donna della Storia a guidare la Danimarca, ha, tra le prime misure del nuovo Governo, aumentato l'orario di lavoro di 12 minuti al giorno per tutti, garantendo un'ora in più la settimana di plus-lavoro alla propria borghesia.

Il Governo inglese nel frattempo ha annunciato una riforma delle pensioni per cui il requisito pensionistico passerà nel 2020 dagli attuali 66 anni necessari a 67. Otto milioni di proletari inglesi, dai cinquant'anni in su, regaleranno plusvalore per un altro anno della propria vita. Bob Crow, segretario generale del sindacato dei trasporti marittimi, ha commentato: «È inaccettabile. Dovremo lavorare di più e pagare più contributi. Stiamo tornando ai tempi di Dickens».

Ma in Gran Bretagna, siccome nei licenziamenti, possibili anche senza giusta causa, oggi come oggi l'impresa inglese può arrivare a sborsare fino a 68 mila sterline di danni al lavoratore, si sta discutendo di un progetto di un ulteriore aumento della flessibilità. Riporta Leonardo Maisiano su *Il Sole 24 Ore*: «Mentre in Italia il dibattito politico s'avvita sui calcoli per le pensioni di anzianità, Londra discute l'opzione zero fra le pieghe delle relazioni industriali. La bomba H sulle norme che regolano il lavoro si chiama cancellazione del cosiddetto "unfair dismissal", licenziamento senza giusta causa nel settore pubblico e privato. [...] Obiettivo della possibile, futura norma, nel pensiero di Adrian Beecroft [promotrice del disegno di legge, N.d.R.], è liberarsi dei fannulloni per far spazio a più motivati aspiranti dipendenti. E di farlo a costo quasi zero».<sup>9</sup>

In Francia il presidente Sarkozy ha dato il via alla campagna per l'Eliseo che si terrà nel 2012 e ha parlato esplicitamente di sacrifici: «Inutile prendersela con le agenzie di rating quando il vero problema è che dobbiamo spendere meno e lavorare di più».<sup>10</sup> Il

riferimento è alle conseguenze, definite «catastrofiche», della legge sulle 35 ore settimanali e della possibilità di andare in pensione a 60 anni.

In Germania infine, già nel 2007, la *Grosse Koalition* decise di innalzare gradualmente l'età pensionabile a 67 anni entro il 2029. Oggi si discute di portarla a 69 anni entro il 2060. Ma nel complesso l'economia tedesca sembra quella più in salute tra i Paesi europei. *Il Sole 24 Ore* ha dedicato uno speciale alle manovre economiche europee il 15 settembre dal titolo già indicativo: «*Sacrifici per tutti i big, Berlino esclusa*». A luglio il Governo Cdu-Fdp ha infatti trovato una prima intesa generale sul taglio delle tasse, cavallo di battaglia dei liberaldemocratici. Leggiamo nell'articolo citato: «*a Berlino suona tutt'altra musica e si discute di riduzione delle tasse, anche se il Governo non riuscirà a mantenere le promesse di netto calo delle imposte, fatte durante la campagna elettorale del 2009. L'ipotesi al lavoro è quindi quella di una sforbiciata da 7-10 miliardi a regime nel 2013. I numeri saranno fissati a novembre, quando la manovra sarà presentata al Bundestag*». Il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha inoltre recentemente dichiarato: «*La condizione finanziaria in cui si trova la Germania è nel complesso buona e il paese è uscito dalla crisi in maniera soddisfacente, meglio di altri paesi industrializzati*».

A settembre il Fondo monetario internazionale sembra dare ragione all'ottimismo tedesco, confermando le stime di crescita presentate del Governo Merkel: nel 2011 il Pil della Germania si assesterà probabilmente a +2,7% (era stimato addirittura a +3,2% a luglio). Grazie anche al boom delle esportazioni la locomotiva tedesca ha ripreso a marciare, ma quasi in solitaria tra i Paesi più maturi. Sempre il Fmi stima l'area euro a +1,6% nel 2011, gli Usa a +1,5%, il Brasile a +3,5%, il Giappone a -0,7 (a causa anche dello tsunami e dell'incidente nucleare di Fukushima), la Francia a +1,7%, la Gran Bretagna a +1,1%, la Spagna a +0,8%, l'Italia a +0,6%, la Grecia in recessione a -5%. A livello mondiale viene stimato un Pil in crescita al 4%, con Cina (+9,5%) e India (+7,8%) a trainare il ciclo.

Nell'Est Europa la Polonia si stima cresca tra il 3,5 e il 4%, negli ultimi due anni il Pil dell'Ucraina ha oscillato tra il 4 e il 6%, il Pil della Russia dovrebbe essere del 4,2% nel 2011. L'imperialismo tedesco sembra essere il grande beneficiario dello sviluppo di quest'area e dei legami sempre più stretti che ha intessuto, ancor più intensamente dal-

la sua riunificazione, con i Paesi dell'Europa dell'Est. Inoltre, tra i Paesi europei, disponendo della più grande struttura manifatturiera e di un cospicuo numero di grandi gruppi, la Germania si è avvantaggiata più di altre nazioni dell'ascesa capitalistica cinese, per mezzo delle delocalizzazioni. Pensiamo per converso al ritardo della borghesia italiana sul fronte dell'internazionalizzazione a causa del suo nanismo industriale.

Anche per queste ragioni l'imperialismo tedesco soffre maggiormente che in passato la maglia stretta delle relazioni con i Paesi dell'eurozona.

L'Italia risulta invece sganciata dai ritmi dell'economia tedesca. In tutto il periodo di Yalta, quando il mercato orientale di prossimità era sotto il tallone del capitalismo di Stato russo e quando la Cina si stava appena aprendo al mercato mondiale, l'integrazione tra il capitalismo italiano e quello tedesco era maggiore. Oggi dopo la Grecia è l'Italia sulla graticola, sebbene i due Paesi abbiano formazioni economico-sociali non paragonabili. In Italia però, con una frequenza greca di interventi di politica economica, dopo tre manovre finanziarie straordinarie tra luglio e settembre (che già hanno toccato, come vedremo nel dettaglio in un prossimo articolo, condizioni di lavoro, pensioni e scuola), si va preparando un'ulteriore stretta.

---

NOTE:

- <sup>1</sup> Vittorio Da Rold, «Merkel: debito italiano a livelli critici», *Il Sole 24 Ore*, 23 ottobre 2011.
- <sup>2</sup> Fabio Pavesi, «La zavorra di Atene che pesa per 40 miliardi sui tre colossi», *Il Sole 24 Ore*, 13 settembre 2011.
- <sup>3</sup> Thomas Exner, «La démission de Jürgen Stark, un mauvais coup pour l'euro?», *Die Welt* (dal sito del *Courrier International*), 12 settembre 2011.
- <sup>4</sup> Marco Sodano, «Altri tagli per Atene Sforbiciata alle pensioni e stretta sul Fisco», *La Stampa*, 22 settembre 2011.
- <sup>5</sup> Antonio Ferrari, «Ministeri occupati. Scioperi, disobbedienti. Atene sulle barricate», *Corriere della Sera*, 30 settembre 2011.
- <sup>6</sup> Ivo Caizzi, «Grecia al crac, paralizzata per 48 ore. Il Parlamento vota il piano per l'austerità», *Corriere della Sera*, 20 ottobre 2011.
- <sup>7</sup> Luca Veronese, «Si guarda già al dopo-Zapatero: pochi margini per nuovi tagli», *Il Sole 24 Ore*, 24 ottobre 2011.
- <sup>8</sup> Mirko Molteni, «Lisbona aumenta l'orario di lavoro di mezz'ora al giorno», *Libero*, 15 ottobre 2011.
- <sup>9</sup> Leonardo Maisano, «Londra alza il tiro sulla flessibilità», *Il Sole 24 Ore*, 27 ottobre 2011.
- <sup>10</sup> Marco Moussanet, «Sarkozy: sacrifici per la ripresa», *Il Sole 24 Ore*, 29 ottobre 2011.

## *Usa - Israele: rapporto nodale negli equilibri del Medio Oriente (parte seconda)*

Il 1956 è certamente un anno cruciale nella storia dell'imperialismo. Alcuni momenti, alcuni anni, alcuni avvenimenti rappresentano un arrivo al pettine di diversi nodi tutti assieme. Qui, tutta una serie di processi che gradualmente sono maturati nel corso di decenni trovano un compimento in una volta sola e con una velocità che sorprende spesso chi non analizza con continuità determinati processi e soprattutto chi non contempla dialetticamente il concetto di salto, sia nella storia che nella natura.

In quell'anno arrivano a maturazione in una rapida ma quanto mai rappresentativa resa dei conti i processi di declino dell'imperialismo inglese e francese, l'alleanza di fatto tra Usa e Urss in funzione anti-europea e il poderoso aumento dell'influenza americana in Medio Oriente.

Nello stesso anno in cui gli Usa lasciano di fatto mano libera all'Unione Sovietica nella barbara repressione della rivolta ungherese, lo stesso imperialismo americano non permette per più di qualche giorno agli imperialismi inglese e francese di poter difendere i propri residui diritti coloniali a Suez.

Strategicamente per gli Usa non era importante andare a limitare quello che era un funzionalissimo ruolo dell'Urss in Europa, ma altrettanto strategicamente diveniva importante aumentare energicamente la propria influenza in un'area come il Medio Oriente, sempre più centrale nell'equilibrio mondiale.

Come abbiamo visto nell'articolo precedente, già l'appoggio americano alla nascita dello Stato di Israele diveniva nei fatti un'importante mossa di chiaro sapore anti-inglese, ma l'appoggio, insieme all'Unione Sovietica, all'Egitto di Nasser nella crisi di Suez diviene di fatto la definitiva pedata alla difesa di singole roccaforti coloniali in Medio Oriente per le vecchie potenze europee.

Un salto qualitativo per l'appunto che esplica la forza soverchiante in termini imperialisti degli Usa nell'onda lunga del risultato inequivocabile del secondo conflitto mondiale.

Scrivendo Arrigo Cervetto in un articolo su *Azione Comunista* del Febbraio 1958, squarciando i veli ideologici sull'anti-colonialismo della dottrina Eisenhower:

*«Non significa che gli Stati Uniti siano meno imperialisti dei sovietici che reprimono la rivoluzione ungherese, degli inglesi che dominano a Cipro o dei francesi che massacrano in Algeria. Anzi, significa il contrario e cioè*

*che gli Stati Uniti sono il gruppo imperialista più forte che, data la sua forte egemonia economica, si permette il lusso, per ora, di non intervenire direttamente come fanno i russi, i francesi o gli inglesi».*

Riannodandoci a quel "per ora" di Cervetto, possiamo affermare oggi come l'indebolito imperialismo americano colpisce con la forza delle armi in Medio Oriente per difendere le sue posizioni di privilegio nell'area laddove non può più far valere quello strapotere economico presente negli anni '50. Sono oggi gli Usa a giocare una partita di contenimento tesa alla difesa delle sue roccaforti in quest'area strategica.

### *Usa e Israele su fronti contrapposti*

Il 1956 vede anche un importante momento di frizione nel rapporto tra Stati Uniti e Israele. Nel confronto di Suez Israele è infatti chiaramente in appoggio di Inghilterra e Francia in funzione anti-egiziana.

Fin dal termine del conflitto del 1948, non essendoci per altro stato nessun trattato di pace, gli scontri di confine e le incursioni in territorio nemico da parte degli egiziani in Israele e viceversa imperversavano. In più nel febbraio del 1955 i due eserciti si erano scontrati a Gaza.

Gli interessi dei due Paesi mediorientali configgevano anche in termini di controllo della zona di confine che sempre più diveniva strategica per il passaggio degli oleodotti della Tapline e della Iraqi Petroleum Company. Gli israeliani avevano terminato nel 1955 i lavori di costruzione del nuovo porto di Eilat, nella parte meridionale del Negev, ovvero dell'istmo di confine col territorio egiziano.

Il disegno di Nasser dall'altra parte vedeva come obiettivo primario quello di rendersi sempre più indipendente nel controllo della commercializzazione delle fonti petrolifere e di liberarsi dall'occupazione di fatto degli anglo-francesi nel canale di Suez.

Gli interessi oggettivi di Israele andavano a convergere verso un'alleanza di fatto con Gran Bretagna e Francia mentre dall'altra parte Usa e Urss potevano trovare nell'alleanza con l'Egitto un'altra leva per il ridimensionamento delle potenze europee.

Non a caso ormai dal 1955 gli egiziani erano riforniti di armi dall'ex fornitore fino a pochi anni prima dello stesso Israele, vale a dire la Cecoslovacchia, mentre Israele aveva con-

cluso accordi altrettanto importanti di rifornimento di armi con la Francia, alleate contro il comune nemico algerino-egiziano.

Nel luglio del 1956 si concretizza il casus belli con la nazionalizzazione da parte di Nasser del canale di Suez, controllato per circa settant'anni da Francia e Gran Bretagna.

Le due potenze europee concretizzano ancora maggiormente il loro appoggio a Israele: in ottobre a Sevres, nei dintorni di Parigi, Ben Gurion, Guy Mollet e Sewyn Lloyd concordano un triplice attacco all'Egitto.

Francia e Gran Bretagna avrebbero dovuto riconquistare il canale riattivando le proprie basi militari, Israele avrebbe dovuto sconfiggere le forze egiziane sul Sinai e nella Striscia di Gaza, annettendosi la stessa striscia e parte dello stesso Sinai fino a Sharm al Shaykh.

Gli interessi delle tre componenti in gioco erano certamente diversi ma trovavano il loro punto di incontro nell'attacco all'Egitto, nemico che in questa fase riusciva a far superare anche le reciproche diffidenze tra inglesi e israeliani, nonché le idee completamente diverse di ridisegno dell'area mediorientale di Ben Gurion rispetto ai rappresentanti dei due imperialismi europei.

Gli esiti iniziali della guerra, affidati all'azione israeliana in Egitto, avevano costituito un grande successo per la coalizione sorta a Sevres. In tre giorni l'Idf aveva stravinto sul fronte del Sinai e fatto ripiegare gli egiziani verso il canale e in due giorni aveva fatto battere in ritirata anche le forze egiziane a Gaza.

Dall'altra parte l'aviazione anglo-francese a partire dalla notte del 31 ottobre aveva inferito una grave sconfitta ai cairoti nel giro di 48 ore, distruggendo 200 velivoli egiziani.

Il 5 novembre gli anglo-francesi cominciarono le operazioni di invasione con il lancio di paracadutisti a Porto Said e su Porto Fuad. Il 6 novembre le forze anfibe anglo-francesi travolsero Porto Said in poche ore non incontrando di fatto una vera e propria resistenza egiziana.

Il 7 novembre le operazioni dei due imperialismi europei furono però bloccate di colpo dalla sostanziale minaccia russo-americana di intervenire nel conflitto a fianco dell'Egitto e dalla minaccia americana di far venir meno il proprio sostegno alla crisi della sterlina. Così, a 150 chilometri circa da Suez l'avanzata anglo-francese era di fatto fermata e con essa lo stesso coinvolgimento dei due Paesi nel conflitto. L'unica richiesta di Francia e Gran Bretagna, per salvare probabilmente almeno la faccia, fu quella di uno schieramento di forze Onu dopo la propria ritirata per proteggere almeno in parte i propri interessi nell'area. Il 22 e 23 dicembre le forze anglo-francesi la-

sciavano l'Egitto sotto scorta dell'Unef. Racconta lo storico Benny Morris:

*«Il giorno dopo la statua di Ferdinand de Lesseps a Porto Said fu fatta esplodere da artigiani egiziani: due settimane più tardi Eden rassegnò le dimissioni.*

*La crisi di Suez aveva danneggiato il prestigio britannico e francese in Medio Oriente in modo irreparabile. Per decenni Londra e Parigi furono sospettate di (velleitarie) ambizioni neoimperialiste, mentre il ruolo di garante degli interessi occidentali fu assunto dagli Stati Uniti. L'Unione Sovietica, a sua volta, ebbe buon gioco nell'ergersi a protettrice degli stati arabi progressisti, ai quali inviò in misura crescente denaro, armi e consiglieri».*

Appare evidente che non sono state le poche settimane della crisi di Suez ad affondare la capacità di influenza dei due imperialismi europei in Medio Oriente. Il grave ridimensionamento di questi due imperialismi al termine del secondo conflitto mondiale e la schiacciante vittoria americana nello stesso momento davano di fatto i giorni contati all'influenza anglo-francese su un'area sempre più centrale negli equilibri mondiali.

L'azione di erosione dell'influenza anglo-francese in Medio Oriente avvenne giorno per giorno, con i continui afflussi di capitali americani nell'area. La crisi di Suez rappresentò però un nodo, un momento nel quale un salto in questo processo di sostituzione d'influenza imperialista era stato compiuto in maniera decisa.

Per gli americani, dopo aver fatto battere in ritirata gli anglo-francesi, rimaneva da svolgere il difficile compito di far arretrare le forze israeliane dal Sinai. Israele non aveva infatti intenzione di lasciare le posizioni di forza conquistate.

Racconta Benny Morris:

*«Il 7 Novembre Ben Gurion dichiarò che l'accordo armistiziale con l'Egitto del 1949 era decaduto, e Israele non avrebbe permesso a nessuna forza delle Nazioni Unite di schierarsi sul suo territorio o nella parte del Sinai e della striscia di Gaza che aveva occupato. Parlò anche di diritti storici di Israele sull'isola di Tiran, da lui identificata con Yodfat, dove un regno ebraico era esistito nel VI secolo d.C.».*

Il gioco americano nell'area, in sostituzione degli inglesi e dei francesi, si faceva sempre più di bilancia e Israele in tal senso non poteva emergere da questa crisi rafforzato rispetto all'attore arabo più forte, ovvero l'Egitto. Un rafforzamento di questo tipo da parte dello Stato ebraico avrebbe lasciato nell'area una instabilità incontrollata e soprattutto gli Usa

non sarebbero stati visti dagli altri Paesi arabi circostanti come il garante dell'equilibrio regionale.

Poche ore dopo le dichiarazioni di Ben Gurion l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava una risoluzione che chiedeva a tutti e tre gli eserciti di ritirarsi dal suolo egiziano, con una maggioranza di 65 a 1. L'unico voto contrario fu quello israeliano, Gran Bretagna e Francia non andarono oltre l'astensione.

Neanche questo sembrava però placare le ire di Ben Gurion, fino a quando, il giorno successivo, Herbert Hoover Jr., segretario di Stato americano, arrivò all'aperta minaccia nei confronti dello Stato ebraico. La minaccia consisteva nell'espulsione dall'Onu, in sanzioni economiche e nel ritiro totale degli aiuti americani, sia pubblici che privati.

Il giorno successivo, stretto da queste pressioni, Ben Gurion accettò la risoluzione dell'Onu. La ritirata andava però lenta nelle settimane successive e le minacce americane rimanevano confermate fino al 15 gennaio del 1957, data nella quale l'Idf era di nuovo al di qua del confine se si eccettua la Striscia di Gaza e Sharm al Shaykh.

Gli Usa rimanevano però convinti che il ritiro israeliano doveva essere completo. Ben Gurion si dichiarava sempre più deluso e contrariato nei confronti della politica americana nell'area. Solo a inizio marzo il ministro degli Esteri israeliano annunciava la disponibilità al ritiro completo in cambio del diritto di navigazione negli stretti di Tiran e di una presenza Onu nella Striscia di Gaza che non permettesse all'Egitto di tornare in possesso di questo territorio a grandissima maggioranza composto da palestinesi. Gli americani accettarono e così il 6 marzo l'Idf veniva via da Gaza e due giorni dopo da Sharm al Shaykh.

### **Conclusioni**

Come si vede la centralità del 1956 nella storia dell'imperialismo è confermata anche da un altro dato fondamentale, ovvero dalla caducità delle alleanze "di principio". Come accennavamo nello scorso articolo, il valore della presenza di una forte lobby ebraica negli Stati Uniti, per altro già presente e ramificata anche negli anni '50, non è sufficiente per spiegare gli andamenti della politica estera americana nell'area mediorientale.

Il gioco di equilibri in quest'area strategica è molto più complesso di un gioco di lobby e sottoposto a diverse variabili nel tempo e nello spazio. In quella fase dei rapporti imperialisti per l'imperialismo americano vi era un interesse strategico fondamentale da soddisfare, ovvero, diventare il primo imperialismo

nell'area più importante da un punto di vista dell'approvvigionamento energetico.

La crisi di Suez era una finestra storica da prendere al balzo e la dimostrazione di forza contenuta in quel non intervento armato e dipanatasi ancor di più nel controllo che in poche settimane gli americani mostrarono di avere nei confronti di tutte e tre le compagini che attaccarono l'Egitto, segnò definitivamente il cambio di bandiera imperialista nel Medio Oriente.

In tal senso il fatto che gli Usa fossero già i maggiori sovvenzionatori dello Stato di Israele in termini di aiuti economici e il fatto che qualche milione di ebrei, tra cui una forte lobby finanziaria, agiva in territorio americano, si dimostrarono fattori secondari e in sé svianti del reale processo che si stava compiendo.

La politica estera dei francesi e degli inglesi si modificò per sempre da quel 1956. I francesi proseguiranno per decenni nel tentativo di emanciparsi sotto la forma del gollismo dall'influenza americana, gli inglesi si agganciarono invece alla politica estera della prima potenza mondiale per gestire nella maniera più morbida possibile il proprio declino.

Dopo il 1956, con la centralità e con i mutamenti di cui quest'anno è stato lo scenario, diverse questioni, tuttavia, nell'area mediorientale rimanevano aperte e il ruolo di bilancia svolto dagli Stati Uniti tornerà ad essere centrale con altre forme nelle fasi successive.

Gli Stati Uniti torneranno ad avere un ruolo centrale nello sviluppo economico dello Stato ebraico oltre che nella difesa dell'esistenza di questo Stato negli scontri dei decenni successivi. Anche perché il ruolo di bilancia è stato svolto dall'imperialismo americano facendo leva in alcune fasi sulla difesa di Israele, specie quando questo rischiava di indebolirsi rispetto alle attornianti coalizioni arabe che, sotto l'egida egiziana, rischiavano di unificare l'intero mercato dell'area indebolendo il ruolo stesso degli Usa nella regione.

Di tali complessità è fatta la politica internazionale e miopi sono sempre sembrate ai marxisti le visioni sinistrorse che passavano, in quegli anni e successivamente, dalla difesa del "nuovo modello sociale israeliano" alla difesa dei vari Paesi arabi contro Israele reo di essere in questa visione una sorta di Stato vassallo degli Stati Uniti nell'area.

L'analisi complessiva dei rapporti internazionali è inaggrabile per i marxisti pena cadere nelle semplificazioni ideologiche delle varie frazioni borghesi.

## **Ridimensionamento italiano in Libia**

Con la fuga di Gheddafi da Tripoli, lo stallo militare, protrattosi da mesi, si è interrotto. Grazie al determinante aiuto della Nato, le forze ostili al regime, dopo la conquista dell'importante centro petrolifero Al Zawiya, sono entrate nella capitale libica.

La svolta militare ha diradato la nebbia ideologica e fatto luce sugli interessi imperialistici che animano il conflitto: la guerra umanitaria, la guerra per la democrazia e la tutela delle minoranze nasconde la contesa tra potenze per la definizione di sfere di influenza. Sotto l'ombrello unificante della Nato, si è aperto uno scontro i cui protagonisti cercano di accaparrarsi vantaggi, contratti, commesse per i gruppi economici di riferimento.

### ***Le difficoltà libiche delle piccole e medie imprese italiane***

Con il tramonto del sistema di potere retto da decenni da Gheddafi, si è riaperta la partita per la definizione delle sfere di influenza, una partita politica che inevitabilmente coinvolge i consolidati interessi dell'imperialismo di casa nostra. Secondo i dati riportati da *il Giornale*, gli interessi italiani in Libia da recuperare o rilanciare valgono una quarantina di miliardi di euro, in termini di nuovi investimenti, una cifra da manovra di finanza pubblica. La parte più cospicua riguarda petrolio e gas, e coinvolge direttamente l'Eni. «*La Libia produce a regime circa 85 milioni di tonnellate di petrolio e, sempre a regime, quaranta miliardi di metri cubi di gas. Il valore complessivo annuo del suo petrolio, a 80 dollari il barile, è di circa 45 miliardi di dollari. Togliendo i costi e il consumo locale e aggiungendo il provento del gas, esporta circa 40 miliardi di dollari annui di idrocarburi, in gran parte in Italia. Per l'Eni il gas libico, potenzialmente, copre il 10% del suo fabbisogno che coincide, al 90%, con quello italiano. Il petrolio, invece, copre un quarto dell'approvvigionamento di Eni in tempi normali*». <sup>1</sup> Gli interessi italiani in Libia non si limitano al settore energetico, riguardano le infrastrutture, il settore meccanico, elettronico, l'ambito militare, l'edilizia e toccano l'attività di grandi gruppi ma anche di molte piccole e medie aziende. «*Bisogna*

*affrettarsi per intercettare i contratti delle aziende e dei privati libici*», questo l'appello lanciato, sulle pagine di *Libero*, da Antonio de Capua, avvocato bolognese e presidente della Camera di commercio italo-libica che tutela gli interessi delle cinquecento società italiane impegnate in Libia: «*Adesso le cose sono cambiate e certo ai primi posti negli appalti pubblici "rischiano" di piazzarsi francesi e inglesi. Per gli italiani è utile insistere e ripartire esattamente da dove erano arrivati a febbraio prima che il regime del Colonnello venisse messo in discussione con le armi*». <sup>2</sup> Anche il presidente della Camera di commercio italafrica, Alfredo Cestari, ha espresso pubblicamente la propria preoccupazione per gli interessi delle imprese italiane impegnate in Libia e per i lucrosi contratti stipulati quando il potere era ancora retto da Gheddafi, «*è ormai chiaro che resteranno quelli rinnovati all'Eni e a qualche altra grande azienda. Tutte le centinaia di altri accordi saranno carta straccia: il danno per il sistema-Italia, di ben oltre 100 miliardi di euro, sarà certificato all'insediamento del primo esecutivo della nuova Libia*». <sup>3</sup> Secondo Cestari, le piccole e medie imprese italiane sono state lasciate sole, hanno perso investimenti e posizioni di favore e devono adeguarsi alla nuova realtà, costrette ad operare in condizioni di «*oggettivo svantaggio*» rispetto alle omologhe imprese francesi, inglesi e turche.

### ***La partita difensiva dei grandi gruppi***

L'intervento militare guidato da Parigi e Londra ha riaperto la contesa sulla torta libica, l'imperialismo italiano è rimasto spiazzato e, costretto ad inseguire iniziative altrui, rischia ora di perdere quel consolidato rapporto speciale da tempo detenuto con la Libia. Le grandi imprese, potendo contare sull'aiuto del proprio apparato statale possono riorientarsi, nel nuovo quadro politico libico, con più facilità rispetto alle innumerevoli piccole e medie aziende italiane che hanno visto saltare, con i vecchi equilibri politici, i loro tradizionali punti di riferimento. L'Eni si è, per esempio, mossa da subito per riaffermare il proprio ruolo nella nuova Libia post-Gheddafi, «*siamo stati i primi* – raccon-

ta l'amministratore delegato del gruppo, Paolo Scaroni, in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* – a prendere contatti con il vertice degli "insorti", il 3 aprile abbiamo incontrato il Cnt (Comitato nazionale di transizione) e da allora i rapporti sono costanti, intensi e pressoché giornalieri. Ovviamente ci muoviamo sempre e comunque in coordinamento e con l'assistenza della Farnesina e delle strutture che fanno capo al sottosegretario alla presidenza del Consiglio. [...] In più noi siamo produttori e investitori diretti, non dipendiamo da commesse. Se mai ci dovessero essere problemi di "concorrenza" legati a spostamenti di sfere di influenza nel Paese potrebbero eventualmente riguardare altre società che devono assicurarsi contratti».<sup>4</sup> Persino un gruppo come l'Eni, impegnato in Africa da sessant'anni e in grado di instaurare un rapporto diretto con il Governo italiano, si trova comunque costretto a giocare una partita difensiva per non pregiudicare le posizioni ottenute in passato. Anche Finmeccanica cerca un riposizionamento in Libia per non rimanere esclusa dagli accordi con le nuove autorità di Tripoli, i dirigenti del gruppo guidato da Francesco Guarguaglini hanno intensificato il loro lavoro diplomatico per sbloccare circa un miliardo di commesse e per ricevere assicurazioni di continuità sul rispetto degli impegni assunti da Gheddafi nel 2009 e nel 2010. Secondo quanto riportato da *Il Messaggero*, Finmeccanica si sarebbe aggiudicata un'importante commessa da 541 milioni di euro per la realizzazione dei sistemi di segnalamento, telecomunicazioni e alimentazione per due linee ferroviarie di oltre 1.450 chilometri. «Un progetto di grande respiro ma praticamente fermo al palo dopo lo scoppio della rivolta»<sup>5</sup>, così come fermo è l'altro grande contratto, concluso da Finmeccanica, pari a 247 milioni per la tratta Sirte-Bengasi, sempre nel settore delle tecnologie del segnalamento, sicurezza e automazione.

Si è aperta la contesa per la ricostruzione del sistema difensivo libico messo in ginocchio dagli attacchi della Nato. La corsa ad accaparrarsi quote di mercato nel settore militare, che *Il Sole 24 Ore* stima pari ad un valore di circa 200 miliardi di dollari in dieci anni, vede Finmeccanica dover fronteggiare una concorrenza sempre più agguerrita dei gruppi francesi (Eads, Dassault, Thales) e di quelli britannici come Bae Systems.

### *La Quarta Sponda si allontana*

Le difficoltà italiane in Libia hanno trovato una sanzione, non solo simbolica, nel viaggio diplomatico compiuto congiuntamente da Sarkozy e Cameron a Tripoli. Salutati da trionfatori, i due leader europei sono sbarcati in Libia, dove hanno incontrato i dirigenti del Consiglio nazionale di transizione, per rivendicare il ruolo di principali sostenitori della rivolta e per raccogliere i frutti dell'iniziativa militare capeggiata da Francia e Inghilterra. La visita del presidente francese e del premier britannico, i primi leader occidentali a mettere piede nella Libia del dopo Gheddafi, ha creato malumori in Italia. La stampa nostrana ha salutato il viaggio diplomatico di Sarkozy e Cameron come la sanzione della sconfitta italiana e del declinante ruolo di potenza mediterranea assunto dall'Italia. Il quotidiano della Confindustria, per esempio, così commentava gli eventi diplomatici di quei giorni: «[...] no, noi a Tripoli bel suol d'amore non ci siamo. Nella capitale libica sfilano i vincitori della guerra, il presidente francese Sarkozy e il premier britannico Cameron. Oggi arriva anche il turco Erdogan. Abbiamo spedito in Libia un ottimo ambasciatore ma noi italiani, intesi come Governo e uomini politici, non ci siamo. Tanto valeva non partecipare neppure ai bombardamenti del nostro antico partner Gheddafi e magari comportarsi come la Germania, dichiarando una baldanzosa neutralità. Ma siamo fatti così: non abbiamo mai cominciato e finito un conflitto con gli stessi alleati, deve essere nei cromosomi della nazione di cui abbiamo appena festeggiato, in sordina, i 150 anni. [...] Abbiamo perso la Quarta Sponda: può essere un brutto colpo per le imprese».<sup>6</sup> La tesi della sconfitta e della perdita della Quarta Sponda ritorna sulle pagine dei principali giornali italiani, l'Italia ha perso il suo peso in Libia ed è messa ai margini, dai concorrenti europei, proprio nel giardino di casa sua. Il Governo italiano sconta, e non può essere altrimenti, il suo privilegiato rapporto con il regime di Gheddafi, Berlusconi non può recarsi a Tripoli perché non può presentarsi liberatore di un regime che ha sostenuto quasi sino alla fine. L'Italia è di fatto obbligata ad assumere, rispetto a Francia e Inghilterra, un ruolo più marginale e defilato, è costretta a scontare, nella situazione attuale, il modo spiccatamente personalistico con cui è stata indirizzata, negli ultimi anni, la politica estera. Se-

condo Sergio Romano, Berlusconi ha eccessivamente personalizzato la politica internazionale, ha scelto i suoi interlocutori in funzione dei rapporti di simpatia e nel caso della Libia «*lo stile di Berlusconi ha assunto caratteri grotteschi e caricaturali che pesano e peseranno ancora per parecchio tempo sulle relazioni fra i due Paesi*».<sup>7</sup>

### **Italia, potenza mediterranea indebolita**

Per il ministro degli Esteri Franco Frattini, la vocazione mediterranea rimane una delle direttrici fondamentali, insieme a quella europea ed atlantica, della politica estera italiana e l'attenzione verso questa regione del mondo è cresciuta negli ultimi anni in virtù del dissolvimento dell'equilibrio di Yalta che avrebbe spostato, secondo il ministro italiano, verso Sud le principali sfide: sicurezza, immigrazione, terrorismo. La fluidità del quadro geopolitico ha aperto nuovi spazi per la competizione politica ed economica, ma l'Italia, secondo quanto sostiene Frattini, in una sua intervista a *Il Messaggero*, si è dimostrata pronta a giocare un ruolo importante anche nella Libia del dopo Gheddafi. «*Siamo stati tra i primi Paesi – sostiene il ministro – a riconoscere i nuovi rappresentanti del popolo libico, a installarci diplomaticamente a Bengasi e a inviare un ambasciatore nella nuova Tripoli. [...] Chi teme che a causa di qualche presunta, precedente mancata visita l'Italia sia distratta e stia perdendo colpi a vantaggio di nostri concorrenti non tiene conto di tutto ciò, ma soprattutto non coglie la specificità italiana: non potevamo, per la nostra storia “ingombrante” assumere atteggiamenti di protagonismo e mediaticamente abbaglianti. Avevamo l'obbligo e l'interesse a operare con maggiore discrezione, nel rispetto del popolo libico*».<sup>8</sup> La specificità storica dell'Italia nei confronti della Libia è un dato che, a nostro giudizio, non può essere trascurato ma che da solo non può spiegare le difficoltà con cui, in questa fase, deve confrontarsi l'imperialismo italiano sul fronte mediterraneo.

Il Governo Berlusconi ha puntato sino a quando era possibile su Gheddafi, il tentativo di concedere tempo all'ex leader libico affinché concludesse la repressione e consolidasse il suo potere contro la ribellione proveniente dalla Cirenaica si è scontrato con l'intervento militare spinto, sponsorizzato e sostenuto da Parigi e Londra. L'Italia, proprio in virtù del

suo speciale rapporto storico con la Libia, non poteva rimanere a guardare e assumere una posizione neutralistica come quella tedesca, pena il rischio di rimanere totalmente esclusa dai nuovi equilibri politici e di pagare un prezzo ancora più alto. Costretta ad inseguire e ad impegnarsi in una guerra che non sentiva sua, Roma ha cercato, con la sua riluttante partecipazione al conflitto, di limitare i danni e di giocare di rimessa.

A fine settembre, proprio il ministro Frattini si è recato a Tripoli, in quella che è stata la prima visita di un membro del Governo italiano nella Libia del post-Gheddafi, per firmare un protocollo d'intesa che ribadiva la stabilità nei rapporti economici tra i due Paesi e la validità del Trattato di amicizia italo-libico, sottoscritto nel 2008, trattato che conferiva priorità all'Italia nelle commesse pubbliche. Il Consiglio nazionale di transizione libico, rifiutandosi di firmare l'accordo e sostenendo che ogni decisione in merito verrà presa dal Governo eletto dal popolo libico, ha preso tempo, deludendo le aspettative delle autorità italiane, costrette a subire un nuovo smacco.

Le rivoluzioni arabe e l'intervento della Nato in Libia stanno rimescolando le relazioni economiche e politiche nella regione, per l'imperialismo straccione il rischio concreto è di giocare la partita del Mediterraneo non da protagonista e di perdere consolidate e radicate posizioni di vantaggio nella sua tradizionale zona di influenza.

**A. G.**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Francesco Forte, “Gli interessi italiani da proteggere in Libia valgono una manovra”, *il Giornale*, 24 agosto 2011.

<sup>2</sup> Claudio Antonelli, “Gli imprenditori italiani tornano in Libia tra 20 giorni”, *Libero*, 30 agosto 2011.

<sup>3</sup> Luigi Grassia, “L'allarme delle Pmi italiane: In Libia perderemo 100 miliardi”, *La Stampa*, 3 Ottobre 2011.

<sup>4</sup> Sergio Bocconi, “Scaroni: la mia missione a Bengasi. Da Aprile ponte con la nuova Libia”, *Corriere della Sera*, 24 agosto 2011.

<sup>5</sup> Umberto Mancini, “Finmeccanica accelera sui contratti in Libia”, *Il Messaggero*, 3 settembre 2011.

<sup>6</sup> “C'era una volta la Quarta Sponda”, *Il Sole 24 Ore*, 16 settembre 2011.

<sup>7</sup> Sergio Romano, “l'Italia assente e Tripoli. Motivi buoni e cattivi”, *Corriere della Sera*, 22 settembre 2011.

<sup>8</sup> Franco Frattini, “Libia, missione di Frattini. Come rilanciare il ruolo dell'Italia”. *Il Messaggero*, 29 settembre 2011.



## *Il granaio d'Europa depredato da Russia e Germania*

### *L'Est Europa terreno di coltura per la nuova guerra imperialista*

Prima della Seconda guerra mondiale l'Ucraina era ancora divisa in due: la parte orientale era sotto lo Stato stalinista mentre la parte occidentale era occupata dalla Polonia. Il nuovo Stato russo, ammantato di "puro" comunismo, aveva ripreso la sua propensione storica ad espandersi ad Ovest cercando di far ritornare la Russia ai possedimenti di epoca zarista. L'Est Europa era un desiderio a cui l'Urss non aveva nessuna intenzione di rinunciare, acquisirne un controllo diretto era la propria inclinazione storica. Prima della guerra del '39 cambiò la politica estera di Mosca nei confronti di Kiev, l'Urss bramava a tutti i costi che l'Ucraina rientrasse sotto la cornice del dominio russo. La forza dirompente del nascente imperialismo tedesco aveva accelerato alcune dinamiche in Europa, la Russia puntava ad unificare l'Ucraina e di conseguenza a riprendersela. Germania, Urss e Polonia erano i diretti attori principali di una nuova ridefinizione del levante europeo. L'Est Europa rappresentò un terreno di coltura alquanto nutritivo per far crescere una nuova barbarica competizione capitalistica. Gli Stati in questione risultavano molto legati tra di loro, ovviamente pesava la vicinanza geografica, ma il loro legame aveva aspetti storicamente determinati e relazioni economiche e politiche rilevanti. Due grandi potenze, Germania e Russia, tendevano a relazionarsi tra loro in determinati periodi storici ma questa relazione era al contempo segnata dalla tendenza ad impossessarsi, ognuna per conto proprio, di quel mosaico fatto di piccoli Stati che era diventata, appunto, l'Europa orientale. Il terreno che si presentava prima della guerra imperialistica era formato da mercati attraversati ormai da chiari processi capitalistici, sfruttamento di manodopera salariata, produzione di plusvalore e spartizione di esso, spartizione di sfere di influenza tra Stati capitalistici, apparati militari sempre più equipaggiati, non ci si poteva aspettare, quindi, che una "crescita" di forti contraddizioni che sarebbero arrivate ad esplodere con la brutalità di un sistema economico sociale ormai reazionario.

### *L'Ucraina "ponte" per la strategia tedesca*

Il 1° settembre del 1939 l'occupazione della Polonia da parte della Germania ebbe come

conseguenza il crollo dello Stato occupato. L'Urss approfittò immediatamente della vittoria tedesca e occupò i territori occidentali dell'Ucraina. Lo Stato stalinista riunificava le due parti ucraine, nel giugno del 1940 obbligava la Romania a cedere la Bessarabia e la Bukovyna. Sembrava realizzata l'ennesima spartizione dell'area tra due potenze storicamente egemoni, un nuovo ordine cementato nel sangue ma almeno portatore di una relativa stabilità. Ma ben presto sul territorio ucraino esplosero in maniera devastante tutte quelle contraddizioni che il capitalismo aveva prodotto fino ad allora e che non erano state certo messe in sordina da quella prima spartizione imperialistica. Proprio il territorio dei guerrieri cosacchi si rivelò tra i teatri principali della guerra in Europa e quindi luogo di continui scontri militari e capovolgimenti di fronte. L'Ucraina era entrata nei piani della Germania per attaccare la Russia stalinista e il 19 settembre del 1941 Kiev cadde in mano ai tedeschi. Bisogna tenere presente che Romania e Ungheria ebbero un ruolo importante nel sostenere la Wehrmacht nei territori ucraini. La Germania occupò il territorio ucraino fino alle regioni del Donbas occidentale. La guerra non risparmiò il territorio ucraino, la popolazione subì un altro durissimo colpo, per circa un anno la guerra si concentrò soprattutto in Crimea. Quello dei tedeschi era un ritorno in Ucraina, già ai tempi della Prima guerra mondiale, nel quadro dell'alleanza degli imperi centrali, avevano creato uno Stato subordinato alla Germania. A differenza del primo conflitto mondiale, in cui fu messo in piedi un Governo da componenti locali (comunque con poteri limitati), nel '39 la Germania governò direttamente con un'amministrazione civile imposta dall'esterno, lo Stato ucraino ritornò in quel periodo ad essere diviso. L'Ucraina del Dnepr fu trasformata in "Commissariato del Reich d'Ucraina", l'Ungheria annesse la Transcarpazia, la Romania occupò la Transnistria. Ricorrendo a delle analogie con la precedente invasione tedesca delle terre ucraine, si può notare che anche in quel tentativo alcune figure militari che facevano riferimento alla Russia zarista appoggiarono i tedeschi, con l'intento di dare forza al nazionalismo ucraino contro la Russia sovietica (per altro profondamente e drammaticamente mutata al suo interno e nella sua collocazione politica internazionale). La Germania

nel '20, come nel secondo conflitto mondiale, aveva giocato sulle divisioni tra il nazionalismo ucraino e il nazionalismo russo, fomentando l'avversione degli ucraini verso i russi. Nel quadro dell'espansione tedesca bisogna sottolineare come alcune figure di spicco, che prima della guerra avevano appoggiato il partito stalinista, in questa seconda fase appoggiarono gli invasori tedeschi. Questi erano tipici quadri sovietici che non avevano in nessun modo manifestato, in passato, attività antirusse né tanto meno avevano sposato la causa nazionalista ucraina. Nei piani della strategia nazista non rientrava la difesa della questione nazionale, se non, come vedremo, sotto un aspetto propagandistico. Hitler non volle affidare l'amministrazione dei territori ucraini ai militari ma volle creare apparati burocratici civili direttamente sottoposti alla sua persona. Fu fondata una sorta di ministero, prima dell'occupazione, al cui vertice fu posto Erich Koch. Con una sua frase celebre questo funzionario nazista fece capire le sue intenzioni e la strategia politica e militare della Germania verso l'Ucraina: «*Signori, io sono noto per essere un cane brutale; per questa ragione sono stato nominato Reichskommissar per l'Ucraina. Non esiste un'Ucraina libera. Noi dobbiamo fare in modo che gli ucraini lavorino per la Germania e non rendere felice la popolazione*»<sup>1</sup>. Pur con qualche distinzione anche gli altri esponenti del regime nazista erano consenzienti nei confronti di una politica di massimo utilizzo delle risorse economiche ed umane dell'Ucraina. L'avanzata tedesca non trovava una particolare resistenza neanche tra la popolazione ucraina, soprattutto contadina, in quanto si sperava che con l'avanzare di una potenza straniera si sarebbe rafforzata la lotta per la liberazione dalle collettivizzazioni staliniste. Ma presto le attese ucraine vennero schiacciate dalla forza dell'imperialismo tedesco. Va tenuto presente che la Germania aveva un duplice interesse per l'Ucraina: oltre a servire come ponte per occupare l'Unione Sovietica, era utile per le sue abbonanti risorse, soprattutto del settore agricolo, che dovevano essere indirizzate a sostenere la guerra intrapresa in Europa. L'Ucraina fu divisa in cinque regioni commissariate da funzionari tedeschi, con la Crimea che si aggiunse in un secondo momento. A livelli più bassi vennero istituite le cosiddette amministrazioni ausiliarie formate completamente dalla popolazione del luogo che prendevano gli ordini dalle autorità tedesche. I tedeschi che abitavano in Ucraina, invece, godevano di un trattamento privilegiato e non erano soggetti alle amministrazioni loca-

li, ma dipendevano dalle leggi emanate direttamente dai funzionari nazisti. Inizialmente i tedeschi cercarono di inserire figure che non fossero compromesse con il potere stalinista, addirittura veniva preferito chi era stato in passato ostile al regime russo. Nei diversi *Generalbezirke*, divisioni regionali imposte dalla Germania, il regime nazista, per poter al meglio esercitare il proprio dominio politico ed economico, arrivò a stabilire un compromesso con la popolazione locale per trascinarla nella lotta contro le truppe russe. La Germania riuscì ad attrarre a sé ampi strati della popolazione, diversi dirigenti e parte della *intelligencija* russa passarono a governare con i tedeschi. La chiave che mise temporaneamente insieme la compagine tedesca e quella ucraina fu, per la prima, il cavalcare l'antirussismo popolare e la propaganda messa in piedi per la difesa del nazionalismo e della cultura ucraina contro il nemico sovietico nel nome della vittoria finale dei due nazionalismi, per la seconda il perseguimento di una effettiva possibilità di sconfiggere i russi e ottenere lo spazio per l'edificazione del primo Stato indipendente ucraino.

### ***La politica agraria tedesca e i contadini ucraini***

Dopo l'invasione e l'occupazione dei territori ucraini, la Germania dovette accelerare i tempi per creare un clima di consenso che arrivasse innanzitutto dalle campagne. I contadini, come abbiamo già avuto modo di analizzare, erano una componente importante della popolazione ucraina ma allo stesso tempo difficilmente arruolabile. L'imperialismo tedesco adottò una politica che avrebbe dovuto minare alle fondamenta la politica agraria stalinista poco cara agli ucraini. La messa al bando della collettivizzazione fu infatti una delle carte che la borghesia tedesca utilizzò per ottenere il consenso contadino. L'agricoltura rappresentò uno dei punti più caldi della battaglia, sia in ambito economico sia in ambito politico propagandistico. Il granaio d'Europa doveva essere strappato all'Unione Sovietica e in questa partita la Germania giocò le sue carte, passando dai toni della propaganda al determinato perseguimento del massimo sfruttamento delle risorse a proprio vantaggio, passando come un panzer sulle richieste e speranze dei contadini. Nella sostanza la politica agricola tedesca non cambiò l'organizzazione delle industrie collettive, con la riforma attuata dai tedeschi venne adottato soltanto il nome *Gemeindehof* (fattorie comunitarie). Su tale riforma agraria si aprì un

grosso dibattito tra le fila tedesche, una frazione non concepiva il fatto di lasciare tutto invariato cambiando soltanto il nome a queste aziende. L'altra frazione invece voleva riforme in modo da rendere più efficienti queste industrie di Stato nell'ottica di un sostegno all'attività bellica dell'imperialismo tedesco. All'interno di questo scontro tutto tedesco si inserirono le aspettative dei contadini ucraini, che attendevano una riforma in grado di dare loro una equa divisione della terra. L'anarchismo contadino tipico degli abitanti delle campagne ucraine non si era affievolito durante gli anni del regime staliniano, tanto è vero che la polizia tedesca aveva notato una grossa differenza tra i giovani delle campagne e quelli delle città. Nel periodo tra la fuga dei russi e l'arrivo dei tedeschi i contadini ucraini avevano tentato di smantellare le aziende agricole di Stato, impossessandosi di attrezzature e bestiame. I tedeschi, assunto in breve tempo il controllo dei *kolkhozy*, ripresero l'attrezzatura e rimisero in piedi, in poco tempo, l'attività delle aziende. Malgrado il controllo tedesco, i contadini lottarono per ripristinare, riorganizzare le campagne come nei tempi antecedenti agli anni trenta. La situazione per i contadini con i tedeschi al comando non mutò, tutti i prodotti alimentari andavano versati nei punti di raccolta tedeschi, il sistema di retribuzione era rimasto identico a quello russo (per aver diritto alla retribuzione bisognava aver lavorato almeno 20 giorni) e questa condizione era uguale per tutti i prodotti agricoli e per il bestiame. In poco tempo, sia nella popolazione contadina sia in quella delle città, iniziarono a svanire le speranze che inizialmente erano state affidate ai "liberatori" tedeschi. Presto la popolazione ucraina si rese conto che i tedeschi non avevano fatto niente di più di quello che la politica di stampo russo aveva fatto in passato. Nel marzo del 1943 la risposta contro la politica imperialista tedesca arrivò da frazioni borghesi più legate all'Urss, iniziò ad acquisire consistenza un movimento partigiano che lottava contro l'invasore tedesco, questo movimento partigiano era collegato con Mosca ed organizzato secondo il modello locale del partito stalinista. Le forze partigiane andavano di pari passo con l'avanzata dell'Armata Rossa, non potendo da sole prevalere sulle forze tedesche. I partigiani filorussi erano avvantaggiati rispetto ad altre organizzazioni politiche (erano diverse le organizzazioni nazionaliste ucraine), godevano dell'appoggio di Mosca e per questo riuscirono in alcune fasi ad essere determinanti. Il movimento partigiano non fu numericamente imponente, soltanto al-

cune migliaia di persone formavano queste bande partigiane. In fondo la popolazione ucraina non aveva mai manifestato una rilevante partecipazione alla guerra, confermando una certa passività. Alcuni studiosi affermano che la popolazione locale aveva manifestato più un fortissimo atteggiamento antitedesco che una effettiva propensione filosovietica. La riconquista di Dnipropetrovs'k da parte dei russi si realizzò anche grazie alla milizia partigiana ma soprattutto in virtù delle armi della, ormai da tempo saldamente stalinizzata, Armata Rossa.

### ***La disfatta del nazionalismo ucraino di fronte alla guerra***

L'Ucraina uscì devastata dalla fase bellica, una devastazione non solo economica e sociale ma anche politica. In quel periodo si era verificata anche la divisione dell'Oun (Organizzazione dei nazionalisti ucraini), da una parte i cosiddetti vecchi, reduci degli anni 1917-20, che con la scomparsa di Jevhèn Konovalec' volevano promuovere Andrij Melnyk capo più moderato e pragmatico scelto tra i suoi per avviare le relazioni con la Chiesa cattolica, mentre i giovani insistevano per avere Stepan Bandera, acerrimo nemico dei russi e molto propenso ad azioni militari più decise. L'Oun era un'organizzazione che aveva una connotazione locale ben precisa, aveva più sostenitori nell'Ovest dell'Ucraina mentre ad Est la tradizionale presenza russa ne aveva da sempre impedito il radicamento. Nel 1939 a Roma una frazione dell'Oun aveva proclamato Melnyk leader del movimento e con questo avvenimento era nata la corrente *melnykivci*. A quel punto si formò anche la seconda frazione che prenderà il nome di *banderivci*, con a capo appunto Bandera. Queste due frazioni si scontreranno tra di loro, indebolendo ulteriormente il nazionalismo ucraino. Bandera inizialmente cercò di allearsi con i tedeschi in chiave antirussa e per tentare di prendere in mano le redini dello Stato ucraino con il miraggio dell'agognata indipendenza. Si accorse presto che questo obiettivo era impossibile con i tedeschi e quindi si orientò ad organizzare una resistenza anche antinazista nel quadro della lotta alle due potenze occupanti. Nel 1941 Bandera proclamò a Leopoli lo Stato ucraino, ma i tedeschi non condividevano la dichiarazione dell'Oun ed imprigionarono Bandera, sciogliendo il Consiglio di Leopoli. L'imperialismo tedesco aveva rivelato ancora una volta il suo vero intento, non voleva in nessun modo far nascere un nuovo Stato ucraino indipendente, ma utilizzare il granaio d'Europa

per finalità che giovavano alla Germania. Il Governo di Berlino eliminò i dirigenti dell'Oun, la maggior parte finì sotto i colpi del plotone di esecuzione. Anche a Kiev si costituì il Consiglio nazionale ucraino, ad opera di Melnyk, ma anche questo ebbe vita breve, venne presto sciolto dai nazisti e anche in questo caso molti quadri dell'indipendentismo ucraino vennero fucilati. Inizialmente l'Oun sfruttò l'invasione tedesca dell'Est ucraino per insediarsi nelle città e prendere contatti con la popolazione locale o con alcuni quadri del nazionalismo ucraino. Ci fu un tentativo di proclamare anche in alcune regioni dell'Est la nascita del nuovo Stato ucraino, ma la polizia tedesca aveva una efficace capacità di liquidare questi esperimenti. Nel 1941 l'Oun diede vita all'Upa (Armata Insurrezionale Ucraina) molto simile ad una milizia popolare. L'Upa poteva contare su 40 mila uomini guidati da Roman Suchevyc, questo piccolo esercito poteva ottenere successi solo se appoggiato da uno o dall'altro imperialismo. L'Upa venne scaricata sia dai tedeschi, subito dopo la vittoria contro i russi, sia dagli stalinisti che preferirono appoggiare il movimento partigiano. Un episodio ci fa comprendere quanto il movimento indipendentista ucraino, in quella fase, fosse schiacciato tra le due potenze in conflitto. L'Upa, assai presente ad Ovest, entrò in conflitto con l'*Armija Krajowa*, l'esercito patriottico polacco spesso aizzato contro gli ucraini dai tedeschi, e ne uscì sconfitta. L'organizzazione militare dell'Oun tentò in diversi modi di costruire uno Stato indipendente attraverso una ribellione nazionale. Si possono scorgere all'interno di questo movimento fortissime aspirazioni totalitariste, una guida del Paese a partito unico e un nazionalismo per nulla propenso al rispetto delle minoranze. La propaganda stalinista attaccava i seguaci dell'Oun/Upa definendoli complici dei tedeschi e accusandoli di essere nazionalisti tedesco-ucraini. In parte questa accusa era veritiera, anche se per l'Upa la collaborazione con l'imperialismo tedesco era solo un mezzo per raggiungere i propri fini. Ci fu una buona collaborazione militare tra il movimento nazionalista ucraino e l'esercito tedesco. Due battaglioni ucraini della Wehrmacht furono protagonisti dell'aggressione da parte tedesca dell'Urss, tra gli oggetti di scambio per la collaborazione vi fu la fucilazione degli ebrei da parte dei nazionalisti ucraini. Anche la borghesia di uno Stato piccolo, neanche in vita si può dire, non esitava ad utilizzare la violenza per la propria esistenza. Da un punto di vista strategico, l'Oun prevedeva che le truppe tedesche e quel-

le sovietiche si sarebbero logorate, lasciando spazio all'emergere di un potere reale ucraino. Ma le organizzazioni dell'indipendentismo ucraino si rivelarono immature, poco organizzate e non del tutto presenti sul territorio al momento opportuno, situazione questa in buona parte risultante dalla secolare spartizione ucraina tra le diverse realtà limitrofe. L'Oun era una piccola organizzazione, divisa al suo interno, non sostenuta da nessuna potenza e le grandi potenze confinanti poterono semmai utilizzare il movimento ucraino per propri fini, imbottendo il nazionalismo ucraino di false speranze. Nell'inverno del 1945-46 una vigorosa iniziativa sovietica fu intrapresa contro l'Upa, per allineare l'Ucraina ai piani di Mosca. Questa operazione militare indebolì ulteriormente il fronte nazionalista ucraino, una successiva operazione sovietica paralizzò del tutto la capacità di azione dell'Upa. Dopo la guerra vinta dalla Russia, un massiccio attacco militare da parte delle truppe polacco-russe contro i 200 mila ucraini insediati in Polonia distrusse per sempre la retroguardia nell'area di confine tra Polonia e Ucraina. In questo modo l'Upa venne espropriata della sua base centrale. L'attività militare dell'Upa si protrasse fino al 1954 con alcune piccole rivolte ma con la cattura dei suoi capi politici da parte dell'Nkvd si arrivò alla fine dell'opposizione organizzata nazionalista ucraina. Venne stroncata, di conseguenza, qualsiasi opposizione e resistenza verso le collettivizzazioni e verso la russificazione.

### *I partigiani stalinisti*

I partigiani stalinisti erano organizzati in bande guidate direttamente da Mosca, le strategie di combattimento e le azioni di propaganda dovevano seguire le linee generali dettate direttamente dal centro. In questo secondo conflitto mondiale la Russia di Stalin diede prova, sulla scala del confronto internazionale, della sua vera natura sociale. Stalin per cercare di compattare la società e lo Stato nella lotta per la spartizione imperialistica fece appello al nazionalismo russo e alle sue storiche figure. Ben altra cosa ci aveva mostrato la Russia sotto la guida di Lenin nelle ultime fasi della Prima guerra mondiale. In un primo tempo, i partigiani russi non godettero di una particolare forza organizzativa, il movimento contava su 3.000 uomini. Nel 1941-42 il movimento conobbe una cosiddetta seconda fase, i gruppi partigiani furono organizzati seguendo il modello del partito stalinista locale degli anni precedenti alla guerra, spostando il centro operativo in una

città più piccola in modo da essere meno sottoposto al controllo della polizia tedesca. In questo periodo fu forte l'azione di propaganda tra i giovani, tra i poliziotti ed altri funzionari locali. Ai giovani veniva chiesto di non entrare in polizia e di schierarsi invece tra le fila della milizia partigiana mentre ai poliziotti locali veniva chiesto di fare opposizione all'interno delle strutture occupate. Nell'ultimo periodo, prima dello scontro finale con le truppe tedesche, il movimento partigiano rinfoltì le sue file reclutando soprattutto tra i giovani, ma nonostante ciò ci fu un periodo di stallo dovuto nel 1942 alla cattura da parte dei tedeschi del capo del movimento partigiano, Nikolaj Staskov, che morì successivamente in un campo di prigionia. Successivamente, con la primavera del 1943, il movimento si riprese, tra le sue fila fece ritorno dal fronte il vice di Staskov, andarono a buon fine alcune azioni di sabotaggio nei confronti dell'esercito tedesco e con l'arrivo dell'Armata Rossa diventò più facile colpire alle spalle l'esercito tedesco, stringendo quest'ultimo tra due fuochi. Grazie alla capitolazione delle truppe tedesche a Stalingrado, i russi poterono avanzare velocemente verso l'Ucraina, i partigiani sostenuti da Mosca ebbero la meglio nei confronti delle altre organizzazioni nazionaliste e indipendentiste. Inoltre, la Russia poteva contare su una situazione internazionale favorevole in cui poter ottenere una fetta di Europa che da sola non avrebbe mai potuto acquisire.

### ***L'unificazione dell'Ucraina sotto la relativa forza dell'imperialismo russo***

La spartizione di Yalta regalò alla borghesia ucraina, per la prima volta nella storia, l'unità del territorio ucraino, la parte orientale e quella occidentale si ritrovarono insieme in un'unica struttura statale. La spartizione di Yalta risolse temporaneamente la questione dell'unità ucraina. La nuova spartizione della contesa mondiale regalò un'area alla Russia che faticherà, in futuro, a tenere sotto la propria autorità. L'Ucraina era di nuovo sotto Mosca ma allo stesso tempo i russi dovevano riconquistare alcune frange della popolazione e "ripulirla" dall'influenza del nazionalismo ucraino. Leopoli, città simbolo della Galizia occidentale, al tempo asburgica, si troverà dentro la compagine russa. Stalin che conosceva bene l'Ucraina, conosceva bene quali erano i punti deboli che potevano sfuggire al suo controllo. In Ucraina occidentale furono spediti 40 mila funzionari di partito per una massiccia propaganda. Venne russifica-

to il sistema scolastico e venne dato un giro di vite alla Chiesa uniate, considerata un pericoloso anello di congiunzione con l'Occidente. Venne eliminata dopo una dura resistenza l'Upa e infine colpito anche l'ambito dell'intellettualità nazionalista. Il Partito comunista ucraino merita un'attenzione particolare, la sua debolezza e la sua scarsa influenza nelle campagne furono alcune delle cause che permisero la perdita del controllo da parte del Cremlino. Alcuni dati ci danno la possibilità di capire come effettivamente lo stalinismo dovesse misurarsi con il compito di rafforzarsi in quei territori dove l'elemento separatista era più forte. Se nel 1920 solo il 20% della popolazione ucraina era iscritta al partito, dopo la Seconda guerra mondiale siamo intorno al 60%. Il Partito comunista ucraino, dopo la guerra fu sottoposto completamente alle direttive di Mosca, Nikita Chruscev diventò nel 1944 presidente del Consiglio dei ministri, dopo essere stato dal 1938 presidente del partito. L'attività del partito consisteva nell'adottare una propaganda tutta incentrata sul patriottismo sovietico, che diventava sempre più nazionalismo grande russo. Stalin aveva avuto il sospetto che certe sconfitte subite in Ucraina fossero derivate dalla cattiva valutazione effettuata dal presidente del partito ucraino.

Chruscev nel febbraio del 1947 venne esonerato dalla carica di segretario del partito perché troppo incline alla cultura ucraina, in lui la popolazione ucraina aveva una particolare "devozione", nelle manifestazioni accanto alla foto di Stalin veniva eretta sempre quella di Chruscev. Quest'ultimo non era sicuramente riuscito a fare sue le istanze nazionalistiche ucraine, né controllava i nuovi germogli del nazionalismo, sicuramente la sua strategia era legata a far prosperare l'Ucraina ma dentro la struttura statale dell'Urss. Il movimento nazionalista ucraino a conti fatti ne uscì annichilito, diviso in diverse frazioni in lotta tra di loro e dentro una compagine statale interamente soggiogata ai voleri centrali del Cremlino. L'Ucraina sarà eclissata come soggetto politico nelle relazioni internazionali, per cinquanta anni la sua presenza nella regione sarà legata all'Urss, per molti verrà considerata una regione, un'appendice della Russia.

**Edmondo Lorenzo**

---

#### **NOTA:**

<sup>1</sup> Simone Attilio Bellezza, *Il tridente e la svastica*, Franco Angeli, Milano 2010.

## *Riflessioni sulla genesi del sindacato in America Latina (parte seconda - urbanizzazione ed industrializzazione latinoamericana)*

Il tardivo sviluppo industriale dell'America Latina non è il prodotto di un unico fattore, né la sua interpretazione multifattoriale è di semplice soluzione.

Lo stesso Rouquié ci mette in guardia da facili spiegazioni: «*Le rappresentazioni schematiche e i profili sociali sbazzati non spiegano affatto la complessità e l'ambiguità del fenomeno dell'industrializzazione tardiva*».<sup>1</sup>

Tuttavia tra i motivi della tarda industrializzazione possiamo annoverare il comune passato coloniale dei Paesi latinoamericani, la presenza di grandi concentrazioni di latifondo, un'economia che anche durante, e in molti Paesi anche dopo, la decolonizzazione si incentra principalmente sull'esportazione di materie prime e *commodities*, in particolare prodotti agricoli, ed il predominio del capitale straniero.

Tutti questi fattori, che con varie alchimie acquistano un peso specifico ed un significato differente nei vari singoli Paesi, ritardano la formazione di una borghesia industriale nazionale "indipendente", capace di farsi portavoce delle istanze autonomiste e nazionaliste dei vari Stati latinoamericani sia nei confronti del capitale straniero che rispetto alle grandi famiglie autoctone del latifondo.

La tarda industrializzazione porta con sé anche il ritardo della formazione di un proletariato industriale concentrato e la conseguente costituzione delle sue organizzazioni rappresentative, tra cui il sindacato. Lacuna questa che verrà in parte colmata dall'apporto importante dell'immigrazione europea nei principali Paesi latinoamericani. Il proletariato europeo immigrato potrà così portare in dote alla classe operaia autoctona la propria esperienza di lotta maturata nel capitalismo del vecchio continente.

Secondo l'indagine di Carmagani<sup>2</sup> l'immigrazione straniera in America Latina segue due grandi direttrici: una europea le cui mete privilegiate sono Brasile, Argentina e Uruguay, ed una asiatica (Giappone, Cina e India) le cui destinazioni sono i Caraibi e le Guiane.

Dal 1870 al 1920 Argentina e Brasile conoscono un sensibile aumento dell'immigrazione europea, soprattutto con l'afflusso di immigrati provenienti dai Paesi del Mediterraneo: Italia, Spagna e Portogallo. Nell'Ottocento quindi, Brasile (meridionale) e Argentina, insieme a Stati Uniti, Canada e Australia, sembrano diventare delle propaggini europee.

L'importanza dei flussi migratori per la costituzione dei Paesi latinoamericani si rileva anche nel lessico comune, un vecchio detto popolare argentino infatti ci spiega come: «*I Messicani discendono dagli Aztechi, i Peruviani dagli Incas, e gli Argentini discendono dalle navi*».<sup>3</sup>

L'emigrazione mediterranea in America Latina è caratterizzata dal deciso contributo di Spagna e

Portogallo, mentre l'Italia privilegia gli Stati Uniti: «*La partecipazione italiana all'immigrazione totale del Brasile diminuisce dal 66,6 al 20,5 per cento tra il 1887-1903 e il 1904-14, mentre quella portoghese e spagnola aumenta dal 33,4 al 75 per cento nello stesso periodo. In Argentina la presenza italiana passa da 493.000 a 942.000 unità, mentre quella spagnola cresce con un ritmo assai più intenso, passando da 199.000 a 841.000 unità tra il 1895 e il 1914*».<sup>4</sup>

L'immigrazione europea si affianca ai grandi processi di migrazioni interne dei Paesi latinoamericani. Esempio è il caso brasiliano in cui tra il 1872 ed il 1920 a fronte di una crescita complessiva della popolazione totale che da 10 milioni passa a 30,6 milioni, troviamo un marcato squilibrio tra il Nord ed il Sud del Paese. Il Nord cresce da 7,3 milioni a 18 milioni mentre il Sud, caratterizzato precipuamente dagli Stati di Minas Gerais e Rio de Janeiro, passa da 2,7 a 12,6. Il Sud cresce di circa 4 volte mentre il Nord raddoppia, quando il Sud è il principale attrattore dell'immigrazione europea. La manodopera indigena brasiliana si sposta dal Nord al Sud del Paese, così come la manodopera europea predilige il Brasile meridionale.

Il periodo delle grandi immigrazioni europee coincide con un periodo di grandi mutamenti sociali: produzioni minerarie caratterizzate da un basso livello tecnologico, produzioni minerarie ad alta tecnologia (estrazione di rame, ferro, stagno e petrolio) e produzioni di prodotti agricoli tropicali richiedono forti afflussi di manodopera generica e specializzata. Richiesta che verrà soddisfatta dall'immigrazione europea che si inserirà, caratterizzandoli, in imponenti processi di trasformazione degli orientamenti urbani latinoamericani.

Nei principali Paesi latinoamericani, tra cui Brasile e Argentina, inizia a formarsi una strutturata rete urbana che collega tra loro città complesse. Specialmente a partire dal 1900 si assiste, anche se non è del tutto una novità, al predominio dei caratteri urbani su quelli rurali, un processo che favorisce la disgregazione contadina.

Le città capitali diventano delle metropoli sotto la spinta di una nuova urbanizzazione, iniziata a partire dal 1850. Non ci troviamo di fronte alla polarizzazione tra piccole città e metropoli in quanto la nuova rete urbana trasforma le piccole città in medie con oltre 100.000 abitanti: «*Le città con più di 10.000 abitanti [...] sono diventate assai numerose tanto da assumere un peso importante nella nuova rete urbana. Infatti il 10 per cento della popolazione argentina, brasiliana cilena e messicana abita nei centri urbani con più di 10.000 abitanti e lo stesso avviene in Colombia, Ecuador e Uruguay nel 1930*».<sup>5</sup>

La trasformazione sociale a cui si assiste duran-

te la nuova urbanizzazione provoca la disgregazione delle strutture sociali preesistenti basate sulle etnie favorendo una maggiore integrazione interetnica. Le differenze etiche rimangono come retaggi storici e culturali anche nel nascente ed ascendente capitalismo latinoamericano, ma abbandonano il ruolo determinante nella definizione della struttura sociale.

La polarizzazione delle classi, la formazione della borghesia e del proletariato con la conseguente disgregazione contadina, diventa evidente nell'ultimo decennio dell'Ottocento, quando la nuova rete urbana ha già preso forma. Non solo i contadini senza terra si trasformano in operai (soprattutto braccianti stagionali) ma molti degli stessi latifondisti iniziano anch'essi a "mutare", diventando imprenditori, proprietari di manifatture ed iniziano a produrre beni in concorrenza con il capitale straniero. L'agricoltura si commercializza ed il salario di monetizza.

Sul fronte dei lavoratori si assiste al passaggio dalla retribuzione in natura (in beni), alla retribuzione in denaro, processo che viaggia in parallelo con l'aumentata libertà di movimento della nascente classe operaia. Nelle zone rurali la manodopera permanente non cresce, mentre quella stagionale aumenta in maniera considerevole. I latifondisti, come riporta Carmagnani, sono obbligati a: «[...] monetizzare i salari precedentemente pagati in natura e, in un secondo momento, ad aumentarli. Il risultato è il progressivo indebolimento delle forme di subordinazione e più in generale delle forme clientelari».<sup>6</sup>

Il movimento operaio si forma e si diffonde avendo come epicentro le grandi città. Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale le varie organizzazioni proletarie si rafforzano diventando delle confederazioni con contatti a livello internazionale. Nelle fabbriche e nelle miniere si formano le prime organizzazioni operaie, così come si sviluppa la stampa e la pubblicistica operaia. Dalle confraternite si passa alle società di mutuo soccorso e da queste nascono le prime organizzazioni sindacali.

Lo sviluppo capitalistico endogeno latinoamericano, capitalismo che nasce come esportatore di materie prime e prodotti alimentari, si scontra, dialetticamente, con la presenza soverchiante del capitale straniero. Una presenza che si fa sentire sia quando agisce direttamente all'interno dell'area latinoamericana sia indirettamente quando diventa il principale importatore della merce prodotta dai Paesi sudamericani. Nel primo caso le frazioni borghesi autoctone stentano ad affermarsi e svilupparsi, in quanto la produzione è principalmente in mano ad aziende straniere, mentre nel secondo caso le borghesie latinoamericane si legano in maniera vincolante allo "straniero" che fa affluire la propria liquidità, ritardando lo sviluppo di altri settori produttivi non esportatori di materie prime e *commodities*.

Secondo una distinzione che lo stesso Rouquié

definisce classica, rispondendo alla domanda "Chi controlla le risorse esportabili?" abbiamo da un lato i Paesi in cui i gruppi economici locali hanno in mano le leve dell'economia nazionale, mentre dall'altro troviamo le cosiddette "economie d'enclave" dove il principale prodotto esportabile è gestito e prodotto da società straniere: «*Nel primo caso [...] si forma un potente gruppo dominante che si impone agli altri comparti produttivi nella misura in cui la detenzione di beni che hanno valore sul mercato mondiale, generalmente, va di pari passo, per integrazione o fusione, con l'istituzione di strumenti finanziari e industriali volti a trasformarli ed esportarli*».<sup>7</sup> Questo è il caso di El Salvador, Colombia, Argentina, Brasile e Uruguay.

«*Le cose vanno diversamente nelle "economie d'enclave", nelle quali interessi stranieri sono proprietari di miniere o piantagioni, che costituiscono la ricchezza nazionale, con un livello di extraterritorialità o di dominio neocoloniale che varia in funzione del prodotto o della dimensione del paese*».<sup>8</sup> Esempi di "economie d'enclave" sono il Cile prima di Allende, il Venezuela prima della prima statizzazione dei giacimenti petroliferi avvenuta sotto Carlos Andrés Pérez, e l'Honduras, rappresentato come la "repubblica delle banane" in quanto l'intera industria fruttifera del Paese, principale settore economico onduregno, era in mano alla statunitense United Fruit: «*Attorno al 1920, infatti, le imprese frutticole controllavano tutte le ferrovie, le totalità dei porti e dei moli, la flotta mercantile, gli zuccherifici, la banca più importante, i telefoni e le comunicazioni radio, la produzione di elettricità, per non parlare degli investimenti nella nascente industria dei beni di consumo*».<sup>9</sup>

Lo sviluppo capitalistico delle formazioni economico-sociali facenti parte del primo gruppo di Paesi latinoamericani avviene con ritmi e tempi maggiormente accelerati rispetto alle "economie d'enclave", ma è comunque uno sviluppo contraddittorio in cui lo scontro tra frazioni borghesi spesso avviene in modo violento e traumatico.

In Argentina e Brasile, giusto per citare due dei principali Paesi latinoamericani, ad un certo punto dello sviluppo capitalistico i gruppi economici esportatori sono diventati un freno allo sviluppo economico del capitalismo d'origine. Importanti frazioni borghesi industriali spingevano per ridimensionare le borghesie esportatrici di origine rurale con forti legami con il capitale straniero.

Come nota Jacques Lambert nel suo libro *L'America latina* i Governi brasiliani non hanno mai potuto trascurare le istanze dei piantatori di caffè almeno fino al 1930 con la presidenza di Getúlio Vargas, mentre in Argentina il potere oligarchico degli allevatori e dei produttori di grano ha spadroneggiato fino all'avvento di Juan Domingo Perón.

In questa lotta di frazioni borghesi, che poteva conoscere momenti di tregua e momenti di acuto scontro a seconda delle esigenze del profitto e di

valorizzazione del capitale, il proletariato è stato utilizzato per scardinare il sistema di potere allora vigente. Come lo stesso Lambert sottolinea: «I governi latinoamericani si mostrano infatti nel loro complesso assai favorevoli al sindacalismo operaio (anche se si sforzano assai spesso di asservirlo anziché lasciarlo libero)».<sup>10</sup>

Il caso di Sao Paulo del Brasile e del suo sviluppo capitalistico in tal senso ci sembra esemplare.

Secondo Rouquié, i motori del decollo industriale di Sao Paulo sono stati la produzione ed esportazione del caffè uniti allo sfruttamento di manodopera di origine europea: «[...] l'importazione di manufatti al fine di rispondere alla domanda creata dall'espansione del caffè e le nuove condizioni in cui questo veniva prodotto costituisce la "matrice dell'industria" paulista. [...] Poiché il finanziamento del commercio del caffè era sostanzialmente di origine locale, il materiale di trasporto, le macchine per il trattamento del caffè attirarono investimenti dei fazendeiros, che si volsero anche alle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e, in generale, verso qualsiasi industria utilizzasse materie prime locali. [...] nel 1880, tutte le industrie pauliste, quando non erano straniere, provenivano dall'élite rurale».<sup>11</sup>

Quando nel 1930 Vargas prenderà il potere cercherà di scardinare il dominio oligarchico dei fazendeiros utilizzando il sindacato come forza d'urto in quanto cinghia di trasmissione con le masse popolari.<sup>12</sup>

Una cosa simile la fece anche Peron in Argentina quando nel dopoguerra rappresentava alle masse gli oligarchi al potere come gli «"antipopolo", gli avversari della maggioranza "sofferente e madida di sudore" che lo aveva portato al potere. Egli intendeva denunciare una minoranza sociale [...] legata allo straniero».<sup>13</sup>

In America Latina l'urbanizzazione precede l'industrializzazione che rispetto al contesto economico generale del mercato mondiale, soprattutto in riferimento all'Europa e al Nord America, viene comunemente definita tardiva. Come tardivo è lo sviluppo del movimento operaio e delle sue organizzazioni, lacuna questa che viene in parte colmata dall'apporto dell'esperienza di lotta della classe operaia europea immigrata. Il sindacato, e questo vale soprattutto per i principali Paesi latinoamericani, può essere sovente utilizzato da importanti frazioni borghesi per prendere le redini del Governo e scardinare gli assetti di potere vigenti, spesso sorretti dal latifondo o da oligarchie di matrice rurale, quando con il termine oligarchie intendiamo una borghesia "famigliare" che da lungo tempo esercita un'azione egemonica sulla politica del proprio Paese.

Sia ben chiaro che il sindacato non è un mero strumento in mano alle frazioni borghesi che lo utilizzano per il proprio tornaconto personale. È il rappresentante degli interessi immediati del proletariato in seno alla società capitalista, ma il suo compito è

anche quello di "contenere" la lotta di rivendicazione del movimento operaio nei confini dello Stato borghese. A volte frazioni borghesi, spesso rappresentate da partiti politici opportunistici, possono "piegarlo" ai propri fini contro altre frazioni borghesi, sfruttandolo come cinghia di trasmissione con le masse operaie, magari assecondando le istanze rivendicative che il sindacato in quel momento esprime.

Nel caso brasiliano, giusto per sottolineare un esempio rappresentativo, si registra lo scontro tra frazioni industriali contro frazioni edite all'esportazione di *commodities* e in questo scontro il sindacato delle grandi concentrazioni industriali gioca un ruolo di primo piano, sostenendo il Governo Vargas contro i fazendeiros. Uno scontro che anche negli altri Paesi latinoamericani sembra ripresentarsi, magari con altre forme e diversi esiti, ma non sempre tale lotta ha i contorni netti e definiti, come non sempre netta e definita è la distinzione di queste frazioni borghesi. Frazioni borghesi che, forse è scontato sottolinearlo, sono guidate dalla ricerca del profitto e dalla valorizzazione del capitale, più che dai valori, pur sempre borghesi, della patria e dell'indipendenza della propria nazione.

Le tregue tra i combattenti, in questo caso, sono sempre dietro l'angolo, soprattutto quando questi possono scaricare le proprie contraddizioni sulla schiena ricurva della classe operaia che, per contro, in determinati frangenti è in grado di esprimere una forza travolgente e, per chi nel domani riesce a vedere soltanto l'eterno presente, con sconcerto inaspettata.

L'ascesa ed il declino delle forze sindacali spesso si accompagnano all'ascesa ed al declino della forza che la classe operaia, in determinati momenti storici, è in grado di esprimere.

La storia del sindacato latinoamericano è quindi anche parte della storia della classe operaia sudamericana, la storia della lotta di classe del subcontinente.

**Christian Allevi**

---

NOTE:

<sup>1</sup> Alain Rouquié *op. cit.*

<sup>2</sup> Marcello Carmagnani *op. cit.*

<sup>3</sup> Questo detto ha una variante più "colta" e storica che recita così: «Gli uomini discendono dalle scimmie mentre gli Argentini discendono dalle navi».

<sup>4</sup> Marcello Carmagnani *op. cit.*

<sup>5</sup> Marcello Carmagnani *op. cit.*

<sup>6</sup> Marcello Carmagnani *op. cit.*

<sup>7</sup> Alain Rouquié *op. cit.*

<sup>8</sup> Alain Rouquié *op. cit.*

<sup>9</sup> Alain Rouquié *op. cit.*

<sup>10</sup> Jaques Lambert, *L'America latina*, Editori Riuniti, Roma 1966.

<sup>11</sup> Alain Rouquié *op. cit.*

<sup>12</sup> "Il sindacato brasiliano", *Prospettiva Marxista*, maggio 2011.

<sup>13</sup> Alain Rouquié *op. cit.*



## *Un nuovo Governo per il Giappone del dopo Fukushima*

L'instabilità politica del Giappone non conosce tregua, con le dimissioni del premier Naoto Kan, conclusasi l'ennesima e fulminea esperienza di Governo, si è aperta una nuova fase nella politica nazionale. Gli osservatori delle vicende giapponesi, quasi unanimemente, hanno focalizzato la loro attenzione sulle divisioni interne al principale partito di maggioranza: il Partito democratico (PD o Minshuto). In Giappone, il segretario del partito di maggioranza relativa assume la responsabilità dell'Esecutivo nazionale, le "primarie" interne alla compagine democratica di fine agosto dovevano quindi scegliere non solo il leader del partito, ma anche il nuovo capo del Governo.

### **L'inattesa vittoria del terzo incomodo**

Alla successione di Kan si sono presentati ben cinque candidati, un record da quando il partito è stato costituito nel 1998 a dimostrazione dell'accentuata frammentarietà interna della forza politica che solo nel 2009 aveva spezzato il mezzo secolo quasi ininterrotto di dominio governativo liberaldemocratico e che, in meno di due anni, ha "bruciato" due leader, Hatoyama e il dimissionario Kan. In lizza, nella corsa per eleggere il sesto capo di Governo in poco più di un lustro, c'erano il ministro delle Finanze Yoshihiko Noda, l'ex ministro degli Esteri Seiji Maehara, il ministro dell'Industria Banri Kaieda, appoggiato dalla frazione guidata da Ichiro Ozawa, e i due outsider Sumio Mabuchi (ex ministro dei Trasporti) e Michihiko Kano (ministro dell'Agricoltura). Secondo Stefano Carrer, Kaieda era il favorito d'ufficio, avendo incassato l'appoggio della corrente più forte del PD, quella guidata da Ozawa, e ostile alla candidatura di Maehara. Ma il corrispondente de *Il Sole 24 Ore* avvertiva, in quei giorni di forte indecisione nella battaglia interna al Minshuto, sulle crescenti possibilità del terzo incomodo: «*molti analisti finanziari preferirebbero un terzo candidato, il ministro delle Finanze Yoshihiko Noda [...] la sua reputazione di falco sul piano fiscale dovrebbe agevolare la fiducia nella sostenibilità del debito giapponese*».<sup>1</sup> Le elezioni interne al PD hanno prodotto un risultato a sorpresa: dopo un primo voto in cui nessun candidato ha ottenuto la maggioranza assoluta, Noda (102 preferenze) è arrivato al ballottaggio dietro il ministro dell'Economia e dell'Industria Kaieda (143 preferenze). Escluso dal ballottaggio, Maehara ha fatto convergere i suoi voti, in chiave anti Ozawa, a favore di Noda che, ribaltando la situazione al secondo turno, è riuscito ad affermarsi, venendo catapultato alla guida del Governo. Molti analisti hanno individuato proprio in Ozawa il vero sconfitto: capo di una frazione che si è dimostrata non abbastanza forte da imporre il suo candidato, ma che appare ancora capace di condizionare pesantemente le scelte di un partito, quello democratico, che può essere di-

retto senza, ma non contro, Ozawa e la sua corrente di riferimento.

### **L'opzione nucleare accentua le divisioni interne al Minshuto**

La stampa occidentale ha salutato l'elezione di Noda come una scelta di compromesso al ribasso, per mantenere l'unità interna il principale partito giapponese si sarebbe affidato ad un premier di "basso profilo", una figura non controversa, aperta al rapporto con le opposizioni e disposta al dialogo con le molteplici correnti interne al partito. Utilizzando una metafora probabilmente eccessiva, *The Economist* paragona il Minshuto all'Afghanistan, «*un insieme di gruppi rivali, fedeli a poche personalità senza idee o progetti comuni, un partito con enormi differenze interne*». Si conferma una delle principali caratteristiche della politica giapponese: lo scontro interno si esprime non solo tra partiti ma anche, e a volte soprattutto, all'interno delle principali forze politiche che, organizzate apertamente in frazioni, appaiono somme di differenti, distinti e contrapposti gruppi d'interesse.

Sostenitore del mantenimento di un mix energetico che comprenda ancora il nucleare, Noda, secondo *Il Sole 24 Ore*, tranquillizza gli ambienti industriali timorosi di prossime crisi energetiche. Dopo la crisi nucleare di Fukushima, l'ex premier Naoto Kan aveva annunciato una svolta nella politica energetica del Paese, prospettando una progressiva emancipazione del Giappone da una eccessiva dipendenza dall'atomo. Secondo quanto riportato da Matteo Dian nell'edizione on-line di *Limes*, nel 2006 il Meti (ministero dell'Economia, Industria e Commercio estero) aveva dichiarato l'obiettivo di trasformare il Giappone in «*uno Stato nucleare*». Il piano energetico approvato dal PD nel 2010 aveva confermato questo orientamento, programmando la realizzazione di 14 nuove centrali entro il 2030 e l'aumento della produzione di energia nelle centrali già operative. La svolta, nella politica energetica, annunciata da Kan è stata bloccata dalle resistenze interne al suo partito. Pochi giorni dopo la denuncia della eccessiva dipendenza dal nucleare, importanti esponenti dell'Esecutivo hanno dichiarato la loro ferma opposizione alla svolta anti-nucleare del premier.

La questione nucleare ha giocato un ruolo nella definizione dei nuovi equilibri politici giapponesi. «*Probabilmente l'approccio del nuovo premier sarà ispirato a un compromesso tra il "paese nucleare" previsto prima del disastro di Fukushima e la rivoluzione proposta da Kan. Quest'ultima, molto popolare presso un'opinione pubblica scossa dalla tragedia di marzo, avrebbe dato vita a una serie di problemi sia di politica industriale in senso stretto, quali la fornitura di energia al sistema produttivo, sia di politica estera*

e di sicurezza. Il Giappone, completamente sprovvisto di materie prime, rinunciando al nucleare vedrebbe aumentare la sua dipendenza dai fornitori di petrolio e sarebbe minacciato da qualsiasi possibile interruzione degli approvvigionamenti dall'esterno: i rifornimenti arrivano via Stretto di Malacca e attraverso il Mare Cinese Meridionale, zona di dispute territoriali tra la Cina e i suoi vicini».<sup>2</sup>

L'esigenza, da parte dell'imperialismo giapponese, di allentare la sua dipendenza dal petrolio, per lo più importato quasi totalmente dal Medio Oriente, rende l'opzione nucleare non facilmente accantonabile.

### **L'instabilità governativa, freno condizionante nelle scelte strategiche giapponesi**

L'*Asahi Shimbun*, storico quotidiano giapponese, ha espresso, durante i giorni della contesa elettorale, preoccupazione sulla possibile vittoria di Kaieda, candidato giudicato inadatto a superare lo stallo politico in cui si trova invischiato il Giappone. Avendo ricevuto il supporto della corrente guidata da Ozawa, Kaieda sarebbe diventato capo di un Governo ipotizzato dal vecchio leader e incapace di aprire un costruttivo dialogo con l'opposizione. L'edizione on-line del quotidiano nipponico ha salutato quindi con favore la scelta di Noda, un candidato di "non rottura" con maggiori possibilità di avviare una nuova e costruttiva fase di dialogo con l'opposizione: l'unico candidato, sempre secondo l'*Asahi*, che ha espresso una chiara posizione, dichiarandosi favorevole ad un aumento della tassazione, su come affrontare la ricostruzione dopo il terremoto e lo tsunami che hanno sconvolto il Giappone nel marzo scorso. La presa di posizione assunta dall'*Asahi Shimbun* testimonia la presenza di non irrilevanti frazioni borghesi orientate verso la costruzione di una fase politica caratterizzata dal dialogo tra i due principali partiti, il Partito democratico e quello liberaldemocratico. Una fase di dialogo che dovrebbe sfociare, secondo le speranze di alcuni ambiti giapponesi, nella formazione di una grossa coalizione capace di superare l'impasse di una politica nazionale incapace di sostenere esecutivi forti e duraturi e frenata da un sistema parlamentare non in grado di esprimere, in questa fase, una maggioranza stabile in entrambe le Camere.

La debolezza, la fragilità e la breve durata dei Governi rende più difficile anche la definizione di strategie diplomatiche di lungo periodo. Durante la sua visita a New York, a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite di fine settembre, il neo primo ministro Noda si è incontrato, per la prima volta, con il presidente americano Barack Obama. Da quando Obama è in carica ha già incontrato quattro diversi premier giapponesi (Taro Aso, Yukio Hatoyama, Naoto Kan e Noda). Un ricambio così frequente di leadership non aiuta a definire linee di politica estera di lungo respiro. L'*Asahi Shimbun*, per esempio, ha salutato il primo incontro tra Obama e Noda come un nuovo ed ennesimo punto di partenza nelle relazioni tra i due Paesi.

Per il quotidiano giapponese, il nuovo Governo deve ridisegnare la sua strategia politica ed evitare i recenti errori commessi dai precedenti esecutivi a guida democratica. La politica estera del Giappone, negli ultimi anni, è apparsa contraddittoria: il primo premier democratico Hatoyama ha, sulla questione dello spostamento della base militare americana stanziata a Okinawa, sfibrato la relazione con l'alleato americano, mentre il suo successore Kan ha riaperto il contenzioso con la Cina sulla sovranità delle isole Senkaku. Il Giappone può risentire di un simultaneo e parallelo allentamento delle sue relazioni sia con gli Stati Uniti sia con la Cina.

### **Il Giappone tra Stati Uniti e Cina**

Durante l'ultima tornata elettorale per l'elezione del nuovo premier, i candidati hanno dimostrato poco interesse per i temi di politica estera, le scelte diplomatiche sono rimaste ai margini dello scontro politico. L'invito che buona parte della stampa nazionale rivolge all'attuale Governo è di iniziare un nuovo corso anche in politica estera, una nuova fase in grado di fornire al Giappone una strategia chiara su quello che dovrà essere il suo futuro in un mondo che vede l'emergere inesorabile di nuove potenze, soprattutto nel continente asiatico. La nomina di Noda ai vertici del potere giapponese è stata salutata con qualche preoccupazione da parte cinese. Il nuovo premier giapponese, quando era ancora ministro delle Finanze, aveva denunciato il crescente peso militare della Cina. Il *China Daily*, nella sua versione online in lingua inglese, ha sottolineato come la sponda cinese possa risultare fondamentale per gli interessi nipponici, soprattutto in una fase di acuta incertezza finanziaria per l'economia mondiale. Cina e Giappone sono i due principali protagonisti regionali, la loro cooperazione potrebbe produrre benefici per entrambi i Paesi, a patto che, avverte il quotidiano cinese, il Giappone non ripeta gli errori del recente passato, non riapra contenziosi territoriali e non guardi con sospetto alla «modernizzazione» militare cinese.

Nella sua proiezione esterna, il Giappone non riesce a smarcarsi totalmente dagli Stati Uniti, l'alleanza dialettica con l'imperialismo americano esercita ancora il suo forte peso nelle decisioni giapponesi, nella politica asiatica e negli orientamenti energetici, visto il ruolo decisivo esercitato ancora dal primo imperialismo al mondo nello scacchiere mediorientale. L'instabilità governativa e lo stretto rapporto con gli Stati Uniti d'America rimangono le due principali costanti della politica giapponese.

**Antonello Giannico**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Stefano Carrer, "In Giappone battaglia per la successione di Kan", *Il Sole 24 Ore*, 27 agosto 2011.

<sup>2</sup> Matteo Dian, "Noda, l'uomo del compromesso al potere in Giappone", *Limes (edizione online)*, 21 settembre 2011.

## *La grande borghesia privata cinese: una classe emergente e sempre più agguerrita*

Lo sviluppo del capitalismo in Cina sta producendo cambiamenti epocali nella struttura sociale del Paese. Milioni di persone emigrando verso le zone a più alta propensione industriale, localizzate soprattutto nella parte costiera, si proletariano, favorendo la scissione della società in due grandi poli contrapposti, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato.

### *Il ruolo trainante di edilizia, opere pubbliche e infrastrutture*

La rivista cinese *Hurun Report* ha pubblicato la sua annuale classifica sui cittadini più ricchi della Repubblica Popolare, una fotografia sulla complessità sociale del Paese più popoloso al mondo, utile per comprendere dinamiche, trend e caratteristiche dell'ascendente borghesia cinese.

Secondo quanto riporta il documento pubblicato dalla *Hurun Report*, nonostante il 2011 sia stato un anno difficile per l'intera economia mondiale a causa delle turbolenze finanziarie in atto, per i miliardari cinesi è stato comunque un anno da record: il numero di coloro che vengono considerati miliardari ha raggiunto infatti le 271 unità, contro i 189 dell'anno precedente e i 130 del 2009. In due anni, il numero dei super ricchi in Cina è più che raddoppiato a dimostrazione di un capitalismo in marcia che non conosce evidenti arresti, nemmeno in una fase di generale contrazione per l'economia mondiale. Uno dei motivi fondamentali che ha trascinato la crescita cinese e incrementato la ricchezza della grande borghesia locale anche nel 2011 è rappresentato, oltre che dal rialzo dei listini azionari, dal boom edilizio: case, palazzi, edifici, nuovi impianti produttivi, infrastrutture sono opere sempre più necessarie per le dinamiche realtà industriali cinesi. Secondo Paolo Migliavacca de *Il Sole 24 Ore*, in Cina si continua a produrre a getto continuo opere pubbliche imponenti, anche con la "benedizione" del XII piano quinquennale, riguardante il periodo 2011-2015. Nel più grande cantiere del mondo si progetta e si realizza di tutto e in ogni settore, dai trasporti, all'energia, dai voli spaziali ai più avanzati centri di ricerca scientifica. «La priorità va alle infrastrutture necessarie a mantenere un altissimo tasso di sviluppo e a soddisfare le esigenze di centinaia di milioni di cinesi in fase di rapida urbanizzazione. [...] Avveniristica è la linea ferroviaria a levitazione magnetica Shanghai-Hangzhou, lunga 200 chilometri per un costo di 5 miliardi di dollari, che peraltro è in forse dopo il completamento di un'analoga linea ad alta velocità "tradizionale". A Changxing stanno sor-

gendo i più grandi cantieri navali del mondo, presso Tianjin il più grande porto e il più grande complesso chimico mondiale, con un costo stimato in 458 miliardi di dollari. Presso Shanghai il porto di Yangshan (12 miliardi di dollari) nel 2020 sarà il più grande del mondo esclusivamente dedicato ai container (15 milioni di Teu), mentre per ampliare quello cittadino (23,6 miliardi) si strapperà al mare la più grande superficie mai realizzata finora. Il vanto della più lunga ferrovia ad alta velocità, che collega Shanghai a Pechino (1.318 chilometri), e della più veloce (progettata per operare a 380 km/h), costata 33 miliardi di dollari, ha però subito l'onta, appena un mese dopo l'inaugurazione ufficiale, di un deragliamento lo scorso luglio, che ha causato 40 vittime e la sospensione temporanea dell'esercizio». <sup>1</sup> Tra i grandi piani infrastrutturali degno di nota è il progetto di riunificare in un'unica conurbazione sette grandi città che sorgono alla foce del Fiume delle Perle, creando, entro il 2017, una megalopoli di circa 50 milioni di abitanti con oltre 41mila chilometri quadrati di superficie (pari a Lombardia e Veneto uniti), il tutto con un investimento di 307 miliardi di dollari. A tutto questo occorre aggiungere un programma ingegneristico che Migliavacca giudica visionario nella sua dimensione: la riapertura in chiave stradale della vecchia "Via della Seta", percorsa secoli fa da Marco Polo, attraverso l'Asia centrale ex sovietica, l'Iran e l'Irak, per cui risultano già stanziati 6,5 miliardi di dollari.

### *Affari e politica*

Gli uomini d'affari che ricoprono i primi posti nella classifica stilata dalla *Hurun Report* hanno rapporti stretti con le sfere più alte della politica nazionale e ricoprono cariche istituzionali a vari livelli. Più del 10% delle mille persone più ricche della Cina è attivamente impegnato in politica: secondo la ricostruzione fatta dal quotidiano di *Confindustria*, «sono 152, di cui 75 sono delegati al Congresso e 72 al Partito comunista cinese. E più soldi hanno, più in alto sono nella scala politica: nella top 50 hanno posizioni politiche il 15%, nella top 10 il 50%». <sup>2</sup>

Al primo posto nella classifica degli uomini più ricchi della Cina continentale è posizionato Liang Wengen, fondatore del gruppo Sany, leader nella produzione di macchinari industriali, con circa 60 mila addetti occupati e nuovo emblema cinese dello strettissimo rapporto tra politica e affari che, in forme diverse, caratterizza ogni apparato statale capitalistico. Il nome di Liang Wengen è infatti

balzato agli onori della cronaca anche in Occidente, quando è giunta la notizia che il ricco industriale entrerà nel prossimo Comitato centrale del PCC. Secondo *Il Foglio*, la notizia ha destato scalpore, dentro e fuori i confini dell'ex Impero celeste. «Certo, nel massimo organismo dirigente del PCC già figurano alcuni manager di prima fila: il ceo della Haier, Zhang Ruimin, per esempio, o il presidente della Sinopec Li Yi, il braccio operativo della strategia cinese di espansione sul fronte del petrolio. Ma si tratta di boiardi di stato, di dirigenti di aziende pubbliche in cui il controllo fa capo allo stesso partito».<sup>3</sup> Altra è la storia di Liang Wengen, imprenditore privato di successo, simbolo dell'ascendente borghesia cinese, proprietario di un patrimonio che *Forbes* valuta in 9,3 miliardi di dollari. È stata la sua azienda a montare, a tempo di record, l'enorme estintore che ha spruzzato acqua sulla centrale giapponese di Fukushima per raffreddarne il reattore nucleare, diventando il nuovo simbolo dell'orgoglio industriale cinese.

### **Ritardi e squilibri del capitalismo cinese**

Liang Wengen ha superato, nella speciale classifica dei più ricchi uomini della Repubblica Popolare, Zong Qinghou, il "re delle bibite" a capo del gruppo Wahaha, la più grande azienda di bevande del Paese, per cui lavorano circa 30 mila persone. Al terzo posto, in questa speciale graduatoria, si posiziona Li Yanhong, amministratore delegato del gruppo Baidu, il motore di ricerca mandarino che controlla quasi il 60% del mercato online e che, dopo il ridimensionamento di Google dal mercato cinese, ha consolidato la sua leadership nel settore dei servizi internet.

Spesso quella degli uomini più ricchi della Cina è la tipica storia dei *self made man*, di uomini o donne, a volte di origine contadina e proletaria, che hanno prima creato e poi ingrandito la loro azienda. La loro è la storia di una borghesia emergente di prima generazione, nata e sviluppatasi capitalistamente negli ultimi decenni e in casi non così rari negli ultimi anni.

Se analizziamo la classifica degli uomini più ricchi della Cina per comparti produttivi, scopriamo che il settore trainante è ancora quello edilizio (il 23,5% dei più facoltosi businessman cinesi opera in questo settore), seguito dall'industria (19,1%) e dal settore dei servizi finanziari (6,7%). A seguire si posizionano il comparto del commercio e della produzione di materie prime (6,5%), soprattutto carbone e petrolio, il settore tecnologico (5,8%), le energie rinnovabili (5,6%), il farmaceutico (5,5%) e l'abbigliamento (5,1%). Secondo il commento di Chiara Beghelli, con un PIL che anche nel 2011 crescerà di oltre il 9% (anche se in rallentamento) e città che si espandono per centinaia di ettari sul

territorio, l'associazione edifici-soldi suona ovvia. «Ma se in altre parti del mondo i più ricchi sono impegnati in settori come le comunicazioni, la telefonia, l'It, la Cina appare ancora legata a una fase evolutiva precedente dell'economia». La cospicua presenza di alcuni settori, come quello edilizio, e la non primaria importanza dei settori a più alto contenuto strategico (trasporti, settore chimico, tecnologico, informatico) possono testimoniare una non ancora raggiunta maturità capitalistica e un ritardo nello sviluppo di alcuni ambiti produttivi decisivi per poter giocare un ruolo da superpotenza mondiale.

Spunti interessanti ci sono forniti anche dalla suddivisione regionale, la provincia maggiormente rappresentata è il Guangdong (dei mille uomini più ricchi della Cina, 174 provengono da questa regione), seguita in ordine dalle seguenti province: Zhejiang (141), Jiangsu (103), Shandong (59) Fujian (40). Tra le città, al primo posto si colloca Pechino (113 tra i super ricchi cinesi vivono nella capitale), seguita da Shenzhen (83), Shanghai (81), Hangzhou (53), Canton (37). I dati territoriali che, seppur indicativi, sottovalutano il peso rilevante del capitalismo statale, confermano la natura fortemente squilibrata della formazione economico-sociale cinese: il peso della borghesia, e conseguentemente del proletariato, si concentra nella parte orientale del Paese. L'area capitalistamente più dinamica rimane la zona costiera, mentre le regioni centrali e occidentali, chiuse in un'economia ancora prevalentemente agricola, sembrano quasi escluse dai grandi processi di modernizzazione industriale tipici delle realtà orientali più avanzate. Tra le zone più dinamiche spicca il ruolo del Sud: il Guangdong e in particolare l'area circostante al Fiume delle Perle si confermano essere la base produttiva della Cina meridionale e uno dei bacini di maggiore concentrazione e sviluppo industriale del Paese.

Il 2012 sarà, anche per la Cina, l'anno del ricambio politico, del rinnovamento dei suoi massimi organi direttivi, l'anno della definizione dei nuovi equilibri interni tra le frazioni borghesi, l'anno che potrà sancire l'ascesa dell'emergente grande borghesia privata, una classe che, sulle spalle del proletariato, accumula prestigio, potere e profitti.

**A. G.**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Paolo Migliavacca, "Energia, ponti, stazioni: in Cina cantieri da record", *Il Sole 24 Ore*, 24 ottobre 2011.

<sup>2</sup> Chiara Beghelli, "Mattoni e politica fanno ricchi i cinesi. Dal cibo alle città, le curiosità della classifica dei paperoni asiatici", *Il Sole 24 Ore online*, 5 ottobre 2011.

<sup>3</sup> Ugo Bertone, "Potere al miliardario", *Il Foglio*, 27 settembre 2011.